72

# Tommaso Fiore
# e la tradizione intellettuale meridionale
# nel 5° anniversario della sua morte

Ente promotore:
Consiglio Regionale della Puglia

Enti organizzatori:
Istituto Gramsci - sezione pugliese — Istituto Socialista di Studi Storici

Bari, 5-6 dicembre 1978 — Lecce, 7 dicembre 1978

Senato della Repubblica - Archivio Storico

## La Puglia di Tommaso Fiore

La ricerca di una chiave interpretativa della Puglia di Tommaso Fiore,o più in generale la ricerca di un filo conduttore del discorso politico dello studioso meridionalista,trova nelle vicende che sconvolgono la Regione Pugliese e l'Italia tutta nell'immediato dopoguerra un punto di arrivo che condiziona anche la successiva elaborazione, pur così ricca di spunti critici e autocritici.

La Puglia per Fiore,vive ed esaurisce in meno di due anni,un'occasione rivoluzionaria:dalle speranze accese dall'incendio del Municipio di Altamura,allo sgomento per la fine dell'illusione,passa un tormentato percorso intellettuale attraverso il quale matura una serie di indicazioni e di proposte politiche la cui caducità o la cui validità oggi va pur sempre commisurata a questa scelta consapevole di adesione alla realtà della propria terra e di comprensione dei suoi problemi.

Per Fiore nella Puglia dell'immediato dopoguerra i nuovi germi di un antico fermento coinvolgono e rendono per la prima volta potenziali protagonisti di una svolta storica due ceti sociali:le classi medie e i contadini,usciti ambedue,grazie al trauma bellico da un tunnel di secolare sudditanza e di emarginazione;alla ricerca entrambi di un ruolo diverso nello spazio apertosi con la rottura degli equilibri precedenti.

L'attenzione di Fiore per la dinamica politica del ceto medio meridionale,trova la sua ragione nella valutazione di una non conflittualità organica tra classi medie e contadini,anzi,nell'ipotesi politica di una loro necessaria alleanza.Il che,a mio avviso,se da un lato coglie uno dei nodi fondamentali della dialettica sociale del mezzogiorno -rimasto ancora oggi irrisolto -;dall'altro,nella cornice in cui si viene inquadrando - gli anni del dopoguerra e del fascismo -,il discorso di Fiore porta ad una sopravvalutazione delle componenti del ceto medio e soprattutto del loro grado di rinnovamento.

Resta però,anche nel periodo più buio della dittatura fascista,la sostanza di quel progetto politico che espresso alla fine del I conflitto mondiale nel movimento dei combattenti,non si esaurisce con la fine del combattentismo.Esso trova,infatti,nel partito socialista e più in generale nelle forze politiche della sinistra di classe canali politici di ben più vasto respiro,capci di assorbire i contenuti della proposta politica di Fiore,la cui validità sta soprattutto nella sua capacità di proporre una soluzione ad un problema non solo tipicamente meridionale,ma di portata nazionale.

Alla base delle speranze di Fiore sul rinnovamento del mezzogiorno nel primo dopoguerra,stanno gli effetti del primo conflitto mondiale come detonatori di inquietudini e di insoddisfazioni covate da lungo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tempo sia nel mondo contadino sia tra gli strati medi urbani e rurali; e come acceleratori di un processo di politicizzazione senza precedenti.Nel rifiuto che entrambe le classi manifestano nei confronti della condizione precedente e nell'aspirazione ad un nuovo status,Fiore coglie l'elemento unificante della nuova alleanza che per di più sembra trovare un canale organizzativo naturale nel movimento dei combattenti.

L'aspirazione alla terra dei contadini e il rovesciamento delle oligarchie comunali,in cui i ceti medi vedono riassunti tutti i mali della gestione del potere centrale e locale e la causa della loro suddi tanza,non sono obiettivi tra loro incompatibili;anzi,Fiore mette in evidenza la loro complementarietà.D'altra parte il progressivo abbassamento del livello economico di vita,causato dalla crisi del dopoguerra,mentre avvicina oggettivamente i ceti medi al proletariato agricolo,li allontana dai loro strati superiori dai quali erano stati tradizionalmente dipendenti,e esalta le loro aspirazioni,pur vaghe,e confuse,ad una propria autonomia.

Calata nella realtàmeridionale,la frattura del tradizionale tessuto sociale,si traduce in una ribellione del ceto medio contro lo Stato e i suoi centri di potere periferico,simboli appunto del patto antico stipulato dalla classe dirigente meridionale a garanzia dell'ordine e dell'equilibrio economico,politico,sociale tradizionale.Così gli incendi dei municipi di Puglia diventano per Fiore,per Salvemini e per gli altri democratici meridionalisti,le scintille di una più vasta esplosione destinata a rivolgere il quadro societario preesistente e a preparare il primo risorgimento meridionale.Che la spinta eversiva della piccola borghesia trascini dietro di sé le masse contadine,costituisce per Fiore la prova dell'avvenuta saldatura tra le forze sociali portatrici del messaggio di rinnovamento:ceti medi e contadini,appunto.

Ma lo scontro politico che si perpetua nei comuni di Pulia dal 1919 all'estate del 1922,via via cambia di segno,smascherando un volto ben diverso da quello intravisto da Fiore:la lotta contro i municipi diventa l'arma privilegiata dello squadrismo fascista per scacciare i contadini dai comuni,,abbattere le amministrazioni rosse,spezzare la forza organizzativa delle leghe e sopprimere i margini legali dell'azione del proletariato agricolo.E nelle file fascisto militano i ceti medi di Fiore e di Salvemini,smentendo l'ipotesi di una possibile saldatura tra strati medi e contadini;una saldatura in realtà si è verificata,ma nuovamente con la grande borghesia,sul terreno delle campagne, nel ruolo tradizionale antiproletario.

Si dovrebbe dunque concludere che una potenziale frattura tra stra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ti medi e grande borghesia meridionale,non è mai esistita ?Certo,Fiore,Salvemini,Dorso procedono tutti ad una amara autocritica:la lotta in cui avevano creduto ora in realtà "guidata spiritualmente dai padri contro cui doveva rivolgersi " - sono parole di Dorso.Vale a dire che, venuto a mancare un reale rinnovamento culturale e ideologico dei ceti medi,il movimento da essi diretto si era risolto ancora una volta in "un nuovo e maggior trionfo dell'odiato trasformismo ".Il peso di una tradizione culturale ancora in larga misura egemone nel meridione, incontrandosi con l'esasperazione generata dalla guerra,aveva prodotto una generica agitazione evrsiva.In effetti è il fascismo a riempire di contenuti ideologici la sterile lotta municipale dei combattenti. E' il fascismo che offre uno spazio di crescita ai ceti medi contro il vero e l'unico elemento che metteva in pericolo in Puglia l'equilibrio preesistente: e cioè le leghe contadine e le organizzazioni bracciantili in guerra nelle campagne contro il padronato agricolo. Ma una volta portato a termine il disegno di distruzione del movimento contadino,i ceti medi risultano privi della forza necessaria per continuare la lotta e vengono risospinti nel loro isolamento e nel sostanziale immobilismo delle consuete faide e lotte paesane.

Eppure,nonosatnte questa lucida analisi critica,Fiore non lascia cadere anche negli anni successivi il messaggio politico del primo dopoguerra,e affida nuovamente all'alleanza contadini-ceti medi la speranza del cambiamento.Certamente,sono cadute molte illusioni e si sono modificate alcune posizioni:è netta,ad esempio,la ripulsa di Fiore nei tentativi di organizzare un antifascismo meridionale sul tronco della tradizione del vecchio liberalismo - si vedano i tentativi di Giovanni Amendola;così come tramonta il discorso sul combattentismo; ma soprattutto viene meno la diffidenza nei confronti dei partiti di massa e specie nel partito socialista che del resto sta attraversando un profondo rivolgimento interno e una feconda revisione ideologica.

L'intuizione di Fiore che il tessuto sociale e politico del meridione potesse ricomporsi dalla sua tradizionale frantumazione solo grazie a una battaglia in cui convergessero contadini e ceti medi progressivi trova nella strategia globale del PSI dopo il 1926 un uqadro di riferimento politico nel quale si superano le strettoie e le ambiguità del radicalismo meridionalista.Anche perchè da parte sua il partito socialista sta modificando le posizioni di netta chiusura manifestate all'indomani della guerra nei riguardi dell'agitazione dei ceti medi che gli avevano impedito di coglierne il potenziale di novità e di rottura.Anzi,è significativo il fatto che il PSI imposti la sua strategia di lotta al fascismo proprio sulla base di uno schieramento al

Senato della Repubblica - Archivio Storico

largato anche alle forze borghesi antifasciste, e si prepari in questo modo a sciogliere il nodo di una politica delle alleanze tra ceti medi e proletariato.

D'altra parte sul piano più specificamente agricolo e meridionale, tutta la sinistra sta procedendo ad una diversa articolazione di un programma agrario, che, superata la formula della socializzazione delle terre, si faccia carico della necessità di far uscire le masse bracciantili e i salariati agricoli dall'isolamento della loro lotta. Da parte comunista, il recupero del suggerimento di Fiore di allargare il fronte delle alleanze nelle campagne, sanando l'antagonismo tra contadini e proprietari, tra contadini e mezzadri e affittuari nelle piccole aziende agricole, e preparando un più vasto fronte di ceti contadini contro il grande padronato agrario, si può ritrovare al momento della costituzione dell'Associazione nazionale in difesa dei contadini, nel 1926. E, su un livello più complesso, è di estremo interesse valutare il peso del messaggio meridionalistico dei Fiore, dei Salvemini e dei Dorso nella teorizzazione gramsciana della rivoluzione meridionale, e da qui nelle scelte politiche del PCI nel secondo dopoguerra.

Analoga operazione va, a mio avviso, fatta per quanto riguarda la collaborazione socialista nei suoi punti di differenziazione rispetto alla strategia meridionalista dei comunisti. Le scelte di fondo della riforma agraria e la proposta morandiana della industrializzazione del sud che sono al centro della dialettica politica del periodo della ricostruzione e rimangono temi vivi e dibattuti anche oggi, risultano entrambe comunque debitrici di spunti e di stimoli vivaci direttamente riscontrabili nel discorso politico di Fiore.

Non foss'altro - e concordo su questo col giudizio di Rosario Villari- per la funzione di rottura dell'egemonia culturale liberale che la influenza di Dorso, Salvemini e Fiore avevano cominciato ad avere nel tessuto meridionale, modificando gli orientamenti di una parte della cultura del mezzogiorno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sintesi dell'introduzione genrale del prof. Manlio Rossi Doria

L'introduzione ad un Convegno dedicato alla rievocazione e e valutazione della vita e dell'opera di Tommaso Fiore nel quadro della tradizione intellettuale del Mezzogiornc non può essere che il semplice racconto della sua vita,quale io la conosco.

Per comprendere di quella vita le vicende ed il significato,occorre tenere distinti i periodi nei quali si è articolata.Questi,infatti,se non hanno ami cambiato il carattere dell'uomo,hanno avuto corso,contenuto e tono molto diversi l'uno dall'altro.

A ben guardarla,non solo i confini della giovinezza,maturità e vecchiaia,sono stati per lui segnati dagli straordinari avvenimenti del suo tempo,ma questi hanno drammaticamente sconvolto la sua età matura.

Nato nel 1884 Tommaso Fiore aveva quindici anni alla fine del secolo e si trovò ad averne trenta all'inizio dell'età matura,nel 1914,allo scoppio della I guerra mondiale.

All'altro estremo della vita all'inzio della lunga e robusta vecchiaia,a sessantacinque anni,l'avvento del regime democriastiano,nel 1948, lo riportò ad una situazione ben diversa da quella per la quale aveva lottato e sperato.

Ancor più netto il taglio che ha diviso in tre parti i trentacinque anni della sua età matura.Questo corrispose nel nostro paese a quello dell'epoca più decisiva e drammatica della storia moderna:nel1914,lo scoppio della guerra,nel 1926 la fine di ogni libertà politica e civile; nel 1938 i primi segni della nuova catastrofe e del ritorno alla aperta lotta politica.

La vita di Tommaso Fiore va ripercorsa e valutata in relazione a queste vicende.Questo la introduzione tenta di fare per ciascuno dei periodi,la cui durata è segnata da quelle date.

1)L'infanzia ad Altamura fino alla partenza di Tommaso Fiore per la Scuola Normale di Pisa;

2)La sua formazione culturale,morale e politica nei quindici anni della sua giovinezza sino alla guerra;

3)La volontaria dolorosa esperienza della guerra,semplicemente vissuta come un qualsiasi combattente,dai trentadue anni ai trentase,sino al gennaio 1919;

4)L'intense,cosciente,operoso e vano impegno politico e civile nel movimento dei combattenti prima e per contrastare poi le rovinose vicende che consentirono la vittoria ed il consolidamento del fascismo,dal 1919 al 1926,dai trentasei ai quarantatre anni,il periodo più alto e maturo della sua vita,che si chiuse con la redazione delle 'Lettere pugliesi a Gobetti':'Un popolo di formiche';

5)Il dodicennio di raccoglimento nello studio e nell'insegnamento,dal 1926 al 1938,dai quarantatre ai cinquantacinque anni,durante il quale - imperante il fascismo -Tommaso Fiore restò fedele a se stesso e ai suoi ideali attraverso l'attività letteraria coi libri e i saggi su Virgilio,Sainte-Beuve,Tommaso Moro,Erasmo da Rotterdam;

6)La coraggiosa e giovanile ripresa dell'attività politica nel 1938,a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cinquantacinque anni:clandestina prima,nell'avventurosa vicenda del gruppo liberalsocialista;aperta dopo il 1943 -sotto la drammatica ombra dell'uccisione del figlio Graziano - nel Partito d'Azione sino al 1947 e successivamente nelle file del Partito Socialista;

7) L'operosa,robusta vecchiaia,negli ultimi vent'anni,sempre presente nelle battaglie della sinistra,attento a rievocare e comprendere passato e presente,fedele a se stesso,alla sua terra,alla sua gente, al suo tempo.

Nella ricerca dei contenuti e dei nessi ideali che legano,in piena coerenza morale l'uno all'altro ,questi sette periodi della vita di Tommaso Fiore,l'introduzione - senza sovrapporsi alle successive relazioni - vuole essere solo una rievocazione dell'uomo e dei tempi,ai quali il Convegno è dedicato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

## Tommaso Fiore interprete di Virgilio

1. Il saggio di Tommaso Fiore su Virgilio[1] vide la luce non solo in tempi infausti, ma anche in un'occasione particolarmente infausta: il bimillenario del poeta (1930). I bimillenari, com'è ben noto, furono sfruttati dal regime fascista, ancora più che altre ricorrenze, con molto rumore, solenne apparato e non senza abilità: non c'è bisogno di ricordare il posto che l'eredità di Roma aveva nell'ideologia del regime e i modi molteplici e degradanti in cui fu manipolata, anche se un esame attento potrebbe dare indicazioni utili sulla funzione culturale, politica e sociale delle varie interpretazioni (per es., di chi insisteva sul dominio del Mediterraneo, di chi glorificava le virtù contadine, di chi privilegiava i personaggi carismatici, di chi esagerava la continuità fra romanità e cristianesimo ecc.). La letteratura virgiliana nata dal bimillenario fu, naturalmente, lussureggiante: senza contare le riviste, quale giornale poteva fare a meno di celebrare il poeta? E alla letteratura scritta va aggiunta la letteratura orale, quella dei discorsi non pubblicati. Non molti, neppure fra i conformisti, prendevano sul serio tutta quell'abbondanza. Sentiamo un critico contemporaneo, Gennaro Perrotta, che così scrive accingendosi a recensire in "Pègaso" il saggio di Fiore: "Non passa giorno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che non si pubblichino libri, articoli, opuscoli, saggi, discorsi su Virgilio. E' l'anno virgiliano, ed è naturale che sia così. Più naturale ancora che la massima parte di questa letteratura commemorativa sia effimera come l'insalata delle ventiquattr'ore. Chi si sente esasperare da quella frettolosa rettorica, rifletta che il suo infierire durerà poco, e non lascerà nessuna traccia. Magra consolazione? L'unica che ci sia".[2] Il Perrotta era tutt'altro che avversario del regime, ma aveva gusto, discernimento e rispetto per la cultura seria. Benché queste qualità non fossero morte, anche un buon libro correva il rischio di restare nascoste e soffocate nella selva di quella letteratura. Invece il saggio del Fiore s'impose presto come un'opera ben diversa da tutto quel ciarpame, come un'opera seriamente meditata e destinata a durare: uno studioso già maturo e ben noto come il Bestagni ne mise in dubbio articolazioni fondamentali, ma con rispetto.[3] Ha un suo rilievo e una sua fisionomia particolare la recensione di un critico non latinista, Mario Marcazzan: una recensione che unisce senza sforzo critiche anche dure al calore dell'Einfühlung e della stima.[4] Più di altri critici egli si accorge di avere fra le mani un'opera animata da una vita che non è nata nell'ombra dell'accademia e che difficilmente può essere compresa appieno dagli accademici: "... è il libro di un uomo, che da uomo ad uomo s'avvicina al suo poeta e per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gli uomini scrive, e non solo pei dotti", il Marcazzan poco dopo: il libro si rivela "per uno di quei libri scritti obbedendo a una necessaria esigenza; dopo di che chi l'ha scritto può benissimo far punto, non scrivere più una riga per tutta la vita e ritornare magari a coltivare la terra; o, fuor di metafora, a saziar la sua ansia dolorosa d'umanità nella piccola e trepida umanità d'una scuola dimenticata". Forse è vero; certamente il saggio è un'opera in cui l'autore non assolve un compito ordinario di professore o di critico, ma in cui impegna tutto se stesso: come diceva Nietzsche delle proprie opere, è scritta non solo col cervello e con le mani, ma con tutto il corpo. Forse Marcazzan aveva ragione anche nel mettere in rilievo l'unità vitale e intoccabile dell'opera: "Libro eccessivo, tendenzioso, cocciuto, settario, retorico; costruito, concediamolo pure, su una formula erronea; ma a provarsi a correggerlo si vede subito ch'è impossibile mutarne una riga; ad attenuarne la formula il libro si sbrindella, si disperde, non c'è più. Ha un'unità, un'individualità, una forza eloquente e lirica insieme di persuasione, la deve proprio ai suoi difetti". Dunque, la forte originalità e personalità dell'interprete di Virgilio non rimasero nell'ombra. Se il bimillenario fu l'occasione, vuol dire che talvolta è vero anche per la critica letteraria ciò che Goethe diceva della poesia, cioè che la poesia vera è occasiona

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le, non nasce per un programma.

Che vento soffiasse nel bimillenario, è facile capire: anche scorrendo superficialmente la letteratura proliferata nell'occasione, si potrebbe metter su un florilegio disgustante e divertente insieme. Si capisce, bisogna anche onestamente e cautamente distinguere: alcuni specialisti, italiani e stranieri, dettero contributi utili; ma anche tra gli specialisti non mancarono quelli che gonfiarono le gote e misero in atto tutte le proprie capacità di seduzione meretricia. E' ovvio che un motivo dominante fosse la celebrazione di Virgilio come vate dell'idea imperiale di Roma, idea che significava conquista, pace dopo la vittoria, ordine, senso della gerarchia e dello stato. Naturalmente qui bisogna rinunciare alla tentazione del florilegio: limitiamoci a un paio di esempi significativi, un po' diversi fra loro. La celebrazione più solenne fu affidata a uno dei più famosi cultori di letterature antiche, a uno dei più prestigiosi accademici d'Italia, Ettore Romagnoli, che tenne il discorso su Virgilio in Campidoglio il 15 ottobre 1930 alla presenza del re e del Duce.[6] Circa due settimane prima, il 2 ottobre, era uscito nella "Voce di Mantova" un suo attacco contro le interpretazioni, ben convergenti fra loro, di Marchesi e di Pfister.[7] Per definire l'idea imperiale di Roma il Romagnoli distingue le "conquiste dei mille barbari", che lasciano dietro di sè solo "rovine e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

deserti, lagrime e sangue", dalla conquista romana, che porta, naturalmente, "civiltà, benessere, pace".[8] Riflessione tanto verace quanto peregrina; ma vediamo come il vate moderno l'approfondisce: "La conquista non era fine a se stessa: era per tutelare, contro la barbarie minacciosa, il lavoro, la giustizia, la civiltà, per assicurare la pace, non solo ai vincitori, bensì anche ai vinti. E non si poteva senza distruggere i mostri. La conquista imperiale era opera di suprema armonia, che dominava e regolava la vita col medesimo spirito onde Virgilio dominava gli elementi dell'arte". Per essere degnamente il poeta dell'idea imperiale, bisogna che Virgilio non sia "un chimerico sognatore", ma uomo ben aderente alla realtà e alla necessità: "La sua poesia italianissima anche in questo, mai non perde il contatto con la realtà, anzi continuamente vi si adegua. Egli sapeva che ai confini della civiltà ululava la barbarie; e sapeva che per debellarla occorre frenare la sua forza bruta con la sua forza disciplinata. E perciò, non per sola oscura affinità elettiva, bensì anche per convinzione cosciente, aderì all'idea dell'impero".[9] Segue un elogio di Augusto, "viva incarnazione" dell'idea imperiale. In una prodigiosa armonia, pare che Augusto realizzi quanto Virgilio sogna, Virgilio canti quanto Augusto realizza: "Virgilio fu, naturalmente e necessariamente, augusteo."[10] Il parallelo armonioso fra il poeta e l'im

Senato della Repubblica - Archivio Storico

peratore continua e dispiegarsi in una prosa alata, dalle a-
li dannunziane: Virgilio "col suo perfetto equilibrio itali-
co sentì che, in fondo, l'arte ha poca ragione d'esistere,
se non si commisura alla comune utilità civile. E mai non o-
bliò che col suono della sua lira Anfione aveva fatto sorgere
le mura a difesa della sua Tebe. Anch'egli volle portare il
suo contributo alla politica di Augusto. Augusto voleva esten
dere su tutto il mondo l'impero, cioè la pace romana. Egli,
poeta, concepì un'opera che raccogliesse e diffondesse nel
mondo le ragioni e i documenti della legittimità di tale im
pero...". Superflue ricordare che il messaggio virgiliano è
sentito come sempre attuale, coincide, cioè, col messaggio na
zionale fascista: Virgilio "è il vate, che col suo spirito
profetico scopre la profonda essenza e il destino della sua
gente, e li fissa nel magico scintillio del verbo, ove essi,
lungo il perenne fluttuare dei secoli, rimangono impressi co
me le primeve leggende dei nomadi pastori nei bianchi punti
luminosi delle costellazioni".[11] A leggere questa prosa del
Romagnoli, vien fatto di pensare che non solo Minerva, ma an
che Apollo ha i suoi scimmioni. Il bello è che, come notò Bru
no Nardi, lo stesso Romagnoli una ventina d'anni prima aveva
posto le Bucoliche e le Georgiche al di sopra dell'Eneide, e
si era mostrato tiepido verso il poema epico augusteo; ma al
lora la corruzione del suo gusto e della sua prosa era solo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

all'inizio. Non credo che si possa neppure accusare il Romagnoli di servile accomodamento alle circostanze: la sua adesione al regime era convinta quanto, secondo la sua interpretazione, quella di Virgilio al regime augusteo.

Certo, il volo del Romagnoli non è facilmente uguagliabile; ma, a parte l'altezza dell'ispirazione e la ricchezza prodigiosa di metafore, il concetto può ritrovarsi in interpretazioni più pacate e più serie. Prendiamo, per es., una conferenza tenuta da Gino Funaioli, filologo di indubbio valore, presso l'Università Cattolica, sempre in occasione del bimillenario.[12] Il titolo è Virgilio poeta della pace e l'Eneide è vista soprattutto come il poema della restaurazione che chiude un'epoca di grandi sofferenze ed è compito dell'atteso salvatore.[13] Molto significativa è un'interpretazione della poesia romana in contrapposizione con quella greca, ricavata da un passo del Corso di letteratura drammatica di A.W. Schlegel: "La tragedia greca veva mostrato l'uomo libero, combattente contro il destino; la tragedia romana[14] avrebbe presentato ai nostri sguardi l'uomo sottomesso alla divinità e soggiogato, infino alle più intime inclinazioni, da quella infinita possanza che santifica le anime, che le incatena coi suoi vincoli e splende d'ogni parte fuori del velo dell'universo."[15] Questa interpretazione della romanità e la valorizzazione su di essa fondata hanno un grande peso nella cultura fascista

Senato della Repubblica - Archivio Storico

è un peso non indifferente anche nella cultura tedesca fra le due guerre mondiali: l'epoca richiede non eroi ribelli al fato, ma eroi obbedienti, rispettosi della gerarchia: ormai Roma può insegnare molto più della Grecia.

I frutti citati sono posteriori al saggio del Fiore, finito di stampare nel febbraio dell'anno celebrativo; ma, si capisce, questi concetti e questa retorica erano nell'aria da tempo. La contrapposizione del Fiore è profondamente consapevole, ma non è mai esplicita. Non è certo questione di opportunismo: anche in quello stesso anno, in occasione di conferenze che tenne su Virgilio, dimostrò la sua fiera mancanza di conformismo, il suo disdegno per la retorica dilagante, il suo coraggio.[16] La maniera implicita di contrapporsi deriva, invece, dal fatto che il saggio vuole presentarsi come un'interpretazione appassionata, sì, ma nello stesso tempo pacata e scientificamente severa della poesia: un saggio di critica letteraria, non un pamphlet. E la scelta si dimostrò giusta: l'opera non fu priva di efficacia polemica immediata e ne guadagnò in forza duratura. La contrapposizione è implicita, per es., nel giudizio estetico negativo sui passi più celebrativi ed oratorî non solo dell'Eneide, ma già delle Bucoliche e delle Georgiche. Ecco il giudizio sull'elogio di Titiro per Ottaviano poco dopo l'inizio della prima ecloga: "l'inno di Titiro è qua e là fatto opaco dall'eleganza, dall'oratoria,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dall'enfasi".[17] Più nettamente sulla dedica a Ottaviano nel proemio delle Georgiche: "... il poeta, vinto dalla tradizione, annega il suo turbamento nella ricerca del peregrino e del grandioso, e così la realtà storica rimane materia inanimata e deformata."[18] Giudizi simili non sono sempre convincenti in altri casi; anzi, l'orientamento, la cui ispirazione è giusta e nobile, porta senza dubbio ad eccessi; ma su questo punto tornerò un momento in seguito. Qui vorrei cercare di chiarire un concetto di fondo su cui poggia la contrapposizione all'interpretazione corrente nella cultura ufficiale. Il concetto è quello della sfasatura, della disarmonia, dello hiatus fra il potere politico e la poesia di Virgilio (ma, implicitamente, anche il resto della poesia contemporanea). Nel parlare, a proposito delle Georgiche, dei rapporti fra il poeta e Ottaviano il critico raccomanda cautela.[19] La sua cautela è poi anche troppa, giacché, per ragioni che vanno ricercate soprattutto nelle sue convinzioni estetiche, egli tralascia il problema dei rapporti fra letteratura e potere nell'età augustea; ma da alcuni rapidi accenni emerge abbastanza la contrapposizione che egli vede fra i due termini. Il pezzo sulle guerre civili nell'excursus finale delle Georgiche è ispirato dalla ribellione della coscienza morale propria di Virgilio contro la realtà politica.[20] Tutta l'opera di Virgilio è collocata in un lungo processo di interio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rizzazione della poesia che e ignora le esigenze dello stato e vi si contrappone. Credo che sia utile citare il passo, non cristallino, anzi un po' tormentato, ma importante per capire le convinzioni storiche di fondo dell'autore: "L'opera di Virgilio è legata al tempo e al primo interiorizzarsi della poesia, tentato dagli alessandrini e riuscito solo ai Latini, espressione di un momento storico capitale in cui lo spirito, staccato dalla prigionia della polis, conquistati altissimi ideali morali e nuova sensibilità che ignoravano le esigenze dello stato ovvero vi si opponevano, cercava affannosamente una soluzione metafisica consona ad essi ed una espressione artistica di essi e, angosciato di non potersi liberare in religione dall'antropomorfismo e insoddisfatto insieme del materialismo scientifico, tendeva a rifugiarsi nelle intuizioni neopitagoriche".[21] Non deve sfuggire in questo passo che il processo di interiorizzazione della poesia, di distacco della poesia dallo stato (solo avviato dagli alessandrini, e compiuto solo dai Latini. Dalla Filosofia del Cristianesimo di De Ruggiero, Fiore attinge la convinzione drastica che il patriottismo religioso di Augusto è arretrato per lo meno di due secoli "alla coscienza dell'umanità; ed è la coscienza dell'umanità, non lo spirito retrivo di Augusto, che, secondo Fiore, si esprime in Virgilio."[22]

Si potrà obiettare, non senza qualche valida ragione, che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la visione non è del tutto esatta o che è, come spesso nel Fiore, unilaterale: più che cauto, egli è radicale in senso anticonformistico. I rapporti fra letteratura e regime in età augustea sono particolarmente intricati: gli scrittori sono per lo più in bilico fra integrazione e rifiuto, fra collaborazione e gusto per il rifugio interiore fornito, in varie forme, dalla poesia e dalla filosofia; i confini tra conformismo e insofferenza sono per lo più incerti e labili; ma indubbiamente gran parte della poesia augustea, e quella che più ha conquistato gli animi, si svolge al di fuori del regime, anche se non contro il regime. In sostanza la scelta del Fiore è molto più giusta e più feconda di quella opposta. Oggi ritrovare il senso dello stato in intellettuali di ieri o di un passato meno recente è diventato una moda; mi pare che qualcuno lo abbia ritrovato poco fa in Cantimori, il famoso storico degli eretici italiani: forse davanti a questa scoperta il buon Cantimori avrebbe strabuzzato sotto gli occhiali i suoi piccoli occhi sonnecchianti. Nell'interpretazione che Fiore dà della poesia di Virgilio (e implicitamente, ripeto, della poesia augustea) credo sia presente la sua fede nella cultura che opera per il progresso sopravanzando il potere politico, distaccata dal potere o con esso in contrasto, comunque non intaccata dal conformismo e dal servilismo. Intendiamoci, Virgilio non è Giordano Bruno; Fiore lo sapeva

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bene; ma anche nell'interpretare Virgilio forse egli guarda-
va a quella catena di intellettuali disorganici, a partire
da Bruno e Campanella, da cui una tradizione illuministica e
liberale faceva dipendere il progresso della cultura in Ita-
lia. La catena si colloca in una visione della storia italia
na discutibile, forse non ancora adeguatamente discussa; ma
quella visione si può dire superata e sepolta? Non mi pa-
re; anche il dibattito attuale su Leopardi sembra dimostrare il con-
trario. Né è sepolta quell'interpretazione né sono seppel
lite le esigenze da cui muove. Un potere che non sia dominio
di classe o esente dal pericolo di degenerare in dominio di
classe, un organismo statale che coincida col libero svilup-
po di tutta la società, sono una mèta lontana, forse raggiun
gibile solo quando lo stato sia estinto; finché restiamo lon
tani da quella mèta, è bene, anzi necessario, che ci sia una
cultura non controllata e non manipolata dal potere. Poiché
in una personalità fortemente unitaria come quella di Fiore
tout se tient, credo che per capire la sua sensibilità verso
la cultura estranea o contraria alle esigenze dello stato sia
utile rileggersi la fine della seconda lettera a Gobetti: non
all'intervento dello stato viene demandata la soluzione dei
problemi del Mezzogiorno: è agli interessati stessi che va
lasciata, agli interessati di cui vanno stimolate innanzitut
to la sensibilità e la coscienza politica: "Ogni altra solu-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione operata dallo Stato è non solo nuova servitù, nuovo ingarbugliamento e assoggettamento e spegnimento di energie, ma morte definitiva del Mezzogiorno ...".[23] Ma vale questo solo per la questione meridionale?

2.A custodire la poesia dalle contaminazioni con la pratica e, quindi,anche dal conformismo politico contribuiva molto, nel saggio di Fiore, l'esterica crociana. L'adesione del critico è piena; ma non si tratta di fedeltà scolastica e pedissequa, bensì di assimilazione tanto seria quanto entusiastica. La liberazione della poesia dalle scorie culturali e pratiche, pur cercando la sua giustificazione teorica nel quadro dei distinti, è in sostanza una scelta di gusto, di cui il critico finisce per restare prigioniero: non solo punto di partenza e punto di arrivo coincidono, ma si rimane sempre al punto di partenza. L'analisi della formazione della poesia è senza fondamento, giacché fra cultura e prassi da un lato, poesia dall'altro non c'è passaggio possibile: essendo la poesia intuizione, essendo la forma immediata della conoscenza, tutti i presupposti vengono bruciati nella miracolosa fusione. Lasciamo parlare lo stesso Fiore: "... l'opera d'arte non presuppone se non il mondo storico con cui si spiega e nulla preesiste ad essa. Quando si è detto che la concezione virgiliana del fato che regge immutabilmente i destini del mondo ap-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partiene allo stoicismo, noi definiamo storicamente la religiosità dell'Eneide, ma fra l'esistenza dello stoicismo e la composizione del poema non c'è passaggio possibile".[24] Dunque, anche ammesso che l'analisi accerti determinati presupposti storici, culturali e pratici, ciò non serve al critico di poesia in quanto tale, giacché fra presupposti e poesia non c'è passaggio possibile. Posizione crociana coerente, che, isolandola la poesia e chiudendola in sè, ci chiude molte vie utili per capirla; coerentemente il Fiore non presta nessuna attenzione né alla cultura letteraria e filosofica di Virgilio né ai mutamenti politici del mondo in cui il poeta vive. Non mi sembra il caso di rinnovare, fuori tempo, polemiche dell'ultimo dopoguerra che ebbero, e dovevano avere, le loro asprezze e i loro traumi; si capisce che le posizioni teoriche del saggio su Virgilio vanno capite nel loro tempo. Un po' tutta la critica letteraria dell'ultimo trentennio, almeno prima del nuovo formalismo strutturalistico, ha cercato, sia pure in un quadro teorico molteplice e per lo più fragile, di ritrovare, appunto, il passaggio fra presupposti storici e poesia, di rompere l'isolamento dell'intuizione: se l'esperienza culturale e pratica era per la poesia un presupposto lontano e ormai inerte o addirittura un ostacolo fastidioso, nelle nuove concezioni e nei nuovi metodi critici diventava spesso l'alimento vitale della poesia. Callimaco, Catullo non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sono presupposti inerti, ma basi necessarie per la nuova for ma poetica di Virgilio e di Orazio, dal che non deriva che i due poeti abbiano la medesima forma; il fatto che nelle Bucoliche domini Teocrito, nel I libro delle Georgiche Esiodo non è senza conseguenza per gli ideali morali, per l'atteggiamen to di fronte alla natura: il che non vuol dire che Teocrito ed Esiodo bastino a spiegare tutto. Si potrebbe continuare a lunge, ma, ripeto, non mi sembra utile; qui si tratta solo di vedere come l'interpretazione di Virgilio si configura par tendo da determinate basi teoriche.

Crociano profondamente convinto (mi riferisco sempre alla teoria estetica), ma non scolasticamente pedisseque, il Fio- re si tormenta intorno a qualche difficoltà centro cui la teo ria urta nella concreta interpretazione. Messe fuori gioco le influenze culturali, messe fuori gioco le reazioni ai mu- tamenti della realtà, come si configurano lo sviluppo e l'ar ricchimento di Virgilio da un'opera all'altra? Questo è pro- babilmente il problema interno a cui il critico si tormenta di più. Egli non nega sviluppo e arricchimento, ma cerca di spiegare tutto dall'interno, di farne un processo puramente interiore. Preferisco far parlare il Fiore stesso, citando i passi più importanti relativi alla questione. Vediamo, per es., su quale base teorica egli cerca di interpretare il pas saggio dalle Georgiche all'Eneide: "Possiamo bensì dire che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un dato motivo lirico, per es., l'esaltazione arcadica della Roma antica, che abbiamo rilevato nelle Georgiche, si scioglie e si ampia e si drammatizza nel gran quadro della Roma di Evandro, ma è chiaro che questa è una nuova intuizione, un nuovo frutto dello stesso albero, e che di preesistente, di continuato non c'è che la vita stessa spirituale del poeta quale siam venuti delineando. Solo in questo senso si può parlare di passaggio dalle Georgiche all'Eneide".[25] Ma la vita spirituale diventa evanescente senza la cultura e la realtà storica, che restano fuori dal saggio, come materia profana che non può entrare nel tempio: ciò che il Fiore ha delineato, sono i motivi lirici, non l'intera vita spirituale.

Data questa impostazione, era inevitabile che il senso dello sviluppo si perdesse, che l'arricchimento si presentasse, in fin dei conti, come molto scarso: la poesia di Virgilio finisce con l'apparire sostanzialmente immobile. "Dicendo che la sua Arcadia, la sua più maschia Arcadia accetta a malincuore la guerra, verremmo ad affermare che la realtà della storia è fuori della cerchia arcadica dell'Eneide, può cioè esser guardata con compatimento, orrore, dolore o rassegnato abbandono, non già giustificata come vita ed esaltata come grandezza e nobiltà. E' quello che si è sostenuto per le opere precedenti di Virgilio, che cioè nelle Egloghe come nelle Georgiche e nell'Eneide la posizione del poeta è sostanzial-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mente identica."[26] E altrove: "Che cosa c'è dunque, è stato tante volte domandato, fra le Georgiche e l'Eneide? Si dica pure che c'è Azio, c'è Augusto, c'è l'impero: noi ormai comprendiamo che né questi avvenimenti storici, né questi uomini modificarono nella sostanza gli atteggiamenti del poeta, ma anch'essi fan parte appunto di quel mondo culturale che, quanto più il poeta sentiva estraneo alla propria liricità, tanto più cercava di cacciarvi dentro a forza."[27] Qui nel modo più chiaro il mondo culturale appare come una minaccia incombente sui canti lirici, che restano immobili nella loro splendida purezza.

E' evidente che la formula Arcadia Antiarcadia è nata dall'esperienze delle Bucoliche e per le Bucoliche: di quest'opera riesce a cogliere e ad illuminare la massima parte, cioè la gioia dell'idillio e del canto e la lacerazione del mondo idilliaco a causa dell'amore, della morte, dell'odio per gli uomini che scatena le guerre. Ma la conservazione della formula per le opere successive, per quanto tutt'altro che priva di efficacia, s'identifica con un certo schiacciamento di Georgiche ed Eneide contro la prima opera: passando a terreni più ricchi e più complicati, il critico è costretto a sacrificare sempre di più la ricchezza di Virgilio. Perché unità e continuità riescano più convincenti, il critico cerca di rendere il giuoco idilliaco più serio di quanto non sia,[28]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cerica l'Arcadia di troppi valori morali, che nelle Bucoliche non compaiono o contano poco. Tra i presupposti culturali di questa Arcadia compare, oltre "l'ellenismo bucolico e individualistico", oltre "l'antipoliticismo stoico ed epicureo", anche la "sanità rurale impersonata da Catone".[29] L'Arcadia di Fiore unisce l'otium idilliaco e il labor improbus del I delle Georgiche,[30] che restano pur sempre cose ben diverse, e non solo per origine culturale. L'errore è opposto a quello di interpreti vecchi e nuovi che, forzando alcuni spunti delle Bucoliche, vi trovano troppa romanità e, naturalmente, anche l'idea imperiale; io, fra i due eccessi, preferisco di gran lunga quello di Tommaso Fiore; ma la questione non si riduce all'alternativa fra due errori.

La critica di Croce che ha influito più decisamente su Fiore, è quella della stagione probabilmente più felice, cioè quella dei saggi su Ariosto, Shakespeare, Corneille: evidentemente egli fu affascinato dal successo della formula onnicomprensiva. Anche la formula di Fiore ha avuto un lungo e meritato successo, ma è un successo non privo di rischi: se ci si accorge di ciò che la formula non afferra e la si lascia cadere, si rischia di condannare tutto il saggio, anche le analisi felicissime che illuminano di luce nuova tante parti delle opere di Virgilio. Io credo che il rischio si possa benissimo evitare, ma va riconosciuto che l'isolamento dei can-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lirici porta a escludere anche pezzi della migliore poesia virgiliana. All'alessandrinismo di Virgilio c'è qualche fugace accenno, ma la grazia alessandrina che brilla nelle Bucoliche e ancora in alcuni brani dell'Eneide raffiguranti scene di divinità non è mai gustata adeguatamente dal critico: lo rilevò già il recensore forse più attento e più acuto del libro, il Perrotta.[31] Ma, naturalmente, l'opera più sacrificata è l'Eneide. L'antipatia in Fiore per le descrizioni minute di riti e prodigî è comprensibile, ma non criticamente accettabile. Per lo più i riti sono descritti con amore, come antichità dissepolte, seguiti con animo commosso; e che dire d'un quadro splendido come quello dei funerali di Miseno? Nelle descrizioni di prodigî non manca talvolta quel senso della divinità come mistero, al cui il Fiore è altrove sensibile; e ci si meraviglia di trovarlo poco persuaso di fronte a un pezzo di poesia tragica come l'episodio di Polidoro.[32] Ben pochi saranno così riscaldati dall'idea imperiale da ammirare il catalogo dei grandi personaggi romani nel VI dell'Eneide, ma l'introduzione filosofica al catalogo è un brano poetico non indegno di stare accanto a Lucrezio. Per condannare come impoetica larghissima parte della seconda metà dell'Eneide Fiore si fa forte di un famoso giudizio del Leopardi; ma Leopardi fu un grandissimo poeta e un buon filologo, non un grande critico. All'inizio del VII libro vi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sono due brani stupendi, quello sull'isola di Circe (e lo sapeva anche il Leopardi, che ne trasse un'eco nel canto A Silvia) e la descrizione della foce del Tevere, uno dei pezzi"arcadici" più belli di Virgilio. Tutta la parte sull'opera malefica di Aletto non è affatto materia opaca:[33] basterebbe ricordare i versi sulla musica vasta e cupa che la Furia dal suo corno diffonde per le selve, i monti, i fiumi. Nepoure il catalogo delle forze italiche merita una condanna sommaria: a parte il fascino che su Virgilio (dico sul poeta, non sull'antiquario) hanno quelle memorie, chi può dimenticare il quadro finale, quello di Camilla che è come un'apparizione miracolosa? Turno è personaggio tragico che avrebbe meritato da parte di Fiore un'analisi non meno appassionata e fine di quella che egli dedica ad Enea. Credo che sia ormai inutile continuare il cahier de doléances; voglio solo ricordare un giudizio che, sebbene, forse, ingiusto, ci riporta sotto gli occhi l'uomo coi suoi umori e le sue antipatie. Su Eolo, il re dei venti, ricorda un felice giudizio ironico di Sainte-Beuve, che lo paragonò a un caporale; ma Fiore trova poco persuasivo anche Nettuno, che placa i venti scatenati da Eolo; trova che Virgilio "non ha alcun senso di divinità marine; se no saprebbe che il mare non lo si calma dicto citius ... con la sola buona volontà ...".[34] L'argomento realistico non regge, e ci si può meravigliare di vederlo spuntare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in un critico crociano; ma la ragione segreta dev'essere che il critico, se stimava poco i caporali, non amava neppure i generali e i dittatori; non parliamo poi di chi fosse insieme caporale e dittatore!

Parte delle riserve che ho qui avanzate, non sono né di oggi né di ieri: le ritroviamo già in recensori del tempo che rientravano, in un modo o nell'altro, nell'area crociana: per es., gl'inconvenienti derivanti dalla netta separazione fra poesia e cultura furono segnalati da Rostagni[35] e anche da un crociano di più stretta osservanza come V.E. Alfieri.[36] Si può sostenere, io credo, che la coerenza teorica fosse piuttosto dalla parte del Fiore; ma va subito aggiunto che le incoerenze teoriche non erano infelici, anzi evitavano il pericolo di una scolastica sterilità. Il Rostagni era abbastanza nutrito di filologia tedesca e si era già abbastanza formato prima del crocianesimo per non tenere del tutto staccate poesia e cultura. Nelle convinzioni teoriche era più vicino al Fiore il Perrotta; ma, avendo passato alcuni anni alla scuola di Pasquali, anche Lui si guardava da certi eccessi. Anche senza giovarsi di queste tradizioni, ci fu chi, all'interno del crocianesimo, cercò di ricostruire il passaggio fra la poesia da un lato, la cultura e la prassi dall'altro, di ricollocare i motivi lirici, tenendo conto anche di stimoli gentiliani, nella personalità intera: da

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questa esigenza di fondo nacque, per es., la teorizzazione della poetica da parte di Luigi Russo e poi del suo discepolo Walter Binni: il concetto di poetica veniva indebitamente dilatato, ma era importante il tentativo di uscire dall'impasse. Dunque Fiore si collocava, in un certo senso (che non vorrei fosse frainteso!), nella destra crociana. Ben inteso, era uomo di gusto troppo fine, letterato troppo elegante per darsi a esercizi scolastici come quelli che irrideva il mio maestro Luigi Russo, gli esercizi secondo cui al verso x finiva la poesia e nel verso seguente incominciava la non poesia; e va anche detto che la sua coerenza, la sua cocciutaggine, come diceva Mercazzan, se ha posto limiti all'indagine critica, è anche un segno della sua unitaria e inconfondibile personalità.

Non è assurdo chiedersi se, oltre che della profonda assimilazione della cultura crociana, si possa parlare di qualche influenza proveniente dal filone di Fraccaroli e Romagnoli. Nel decennio circa che precedette la prima guerra mondiale una certa convergenza ci fu tra l'idealismo e questo filone degli studi classici: da ambedue le parti gli studi classici tedeschi della seconda metà dell'Ottocento venivano condannati sommariamente come positivisti e materialisti, da ambedue le parti si ignoravano i nuovi orientamenti che intanto stavano maturando in Germania, quelli che avrebbero porta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to a Jaeger e a Klingner e reagivano anch'essi al filologismo, mettendoci dentro talvolta anche la buona filologia. La convergenza doveva finire quando il fanatismo nazionalistico portò Romagnoli e anche il meno esagitato Fraccaroli a identificare l'ottusità positivistica e materialistica con la cultura germanica dell'ultimo cinquennio circa. La guerra di Fraccaroli e Romagnoli contro la scienza filologica teutonica ebbe qualche influenza su Augusto Monti, il professore torinese di lettere classiche, il narratore maestro di una generazione eccezionale di intellettuali torinesi,[37] e col Monti il Fiore ebbe contatti,amicizia, affinità culturali.[38] Tuttavia mi pare che il Fiore da quel filone non abbia preso nulla. E' vero che i critici che utilizza, con cui si confronta più spesso, sono francesi (Sainte-Beuve, Cartault, Bellessort) o anglosassoni (Sellar, Prescott); dei tedeschi è presente quasi solo Heinze, trattato con freddezza e certamente sottovalutato. Quando scrive che il Glaser, uno studioso quasi ignoto, è "il primo critico tedesco che sentì qualcosa dell'arte del poeta"[39], dimentica Gottlieb Heyne, uno dei più grandi e fini interpreti di Virgilio. Se credo che ciò si spiega con la formazione culturale di Fiore, rivolta prevalentemente alla Francia e all'Inghilterra, e con l'antifilologismo crociano, senza bisogno di cercare in altre direzioni. Se, per es., problemi tutt'altro che futili come quello delle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

struttura e del senso dell'ecloga 6 o quello dell'ordine seguito nel I libro delle Georgiche sono risolti, o, piuttosto, liquidati invocando la libertà della fantasia, riconosciamo un tipico metodo crociano di vanificare nelle forme dello spirito i problemi concreti più spinosi.

3. Il ricordo delle guerre di un tempo non m'impedisce, certo, di capire anche i vantaggi del condizionamento crociano: qui l'Eneide non è giudicata secondo le norme del genere epico; non abbiamo un elenco di fonti che non sempre, poi, sono fonti; non si spreca molta settigliezza per ricostruire la genesi delle opere, e così via. Ma il compito di dosare vantaggi e svantaggi m'attira pochissimo, perché io non ho mai creduto che le teorie estetiche siano importanti per fare un buon critico. Nell'antichità conosco due teorici che avevano anche un gusto di prim'ordine, Aristotele e l'autore del trattato Sul sublime; non so se la felice unione si sia mai ripetuta in seguito. Il De Sanctis trasse nutrimenti utili dalle letture filosofiche, ma né la profondità né la coerenza della teoria estetica ne fecero la forza, bensì il gusto, la capacità di Einfühlung, l'arte mirabile con cui trascina l'ascoltatore nell'alone della sua Einfühlung: qualità che, anche segnata la differenza di statura, riconosciamo in Tommaso Fiore.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Se come saggio crociano l'opera è datata, alcune caratteristiche della poesia di Virgilio sono delineate con una fermezza che regge all'usura del tempo. Abbiamo già parlato del radicamento di quella poesia in un terreno che resta in gran parte estraneo alle esigenze del regime, anche se non si contrappone all'area del regime. Ugualmente importante e valida è l'interpretazione, che è poi la struttura portante del libro, secondo cui il mondo di Virgilio è un mondo profondamente lacerato e la lacerazione resta irrimediabile o si compone in un'armonia per noi misteriosa. E' importante, certo, segnare esattamente i termini del contrasto di volta in volta: non pare convincente, come abbiamo già detto, mantenere per tutta l'opera la formula di Arcadia e Antiarcadia. Nelle Georgiche, dove la presenza di Lucrezio è vasta, il contrasto dominante è tra la vitalità gioiosa e benefica della natura e la forza spietatamente distruttrice della natura stessa: è poco utile chiamare Antiarcadia la forza che prorompe ciecamente dal fondo stesso della natura. Nell'Eneide la lacerazione non consiste nel contrasto fragun destino storico ingiusto e le vittime che esso schiaccia nel suo cammino; il fato storico, che coincide con la formazione dell'impero romano, non è ingiusto per Virgilio, ma davanti al costo del destino il poeta è vinto dalla pietà, si smarrisce nel grandioso compito della giustificazione; il senso della giustizia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del destino si oscura e la lacerazione ritorna, a un livello più alto e più tragico. Per le Bucoliche si può sostenere che la lacerazione è riassorbita dalla potenza del canto: tra gli altri concetti giusti del libro c'è quello del posto che il canto ha in questa prima opera: "l'arte..., che in ogni poeta è il suo modo di essere, qui è proiettata come meta, come dover essere":[40] cioè il canto diventa il valore supremo della vita. Nelle altre opere la lacerazione è oggetto di canto, ma non sanata dal canto. Comunque, però, la lacerazione debba essere configurata di volta in volta, importante è che essa sia riconosciuta nel corso di tutta l'opera, non mistificata con interpretazioni che, isolando le profezie sul futuro di Roma o chiudendosi nel giuoco delle forze divine, lasciano ai margini tutto ciò a cui il poema deve la sua grande fortuna e che ne costituisce la polpa viva, cioè la tragedia degli uomini. Interpretazioni del genere, in forme meno rozze e retoriche di cinquant'anni fa, sono ancora correnti, specialmente in Germania;[41] se in Italia lo sono molto meno, lo si deve in non piccola parte all'efficacia del saggio del Fiore, la cui presenza nella critica virgiliana va al di là di quella esplicita.

L'interpretazione dell'Eneide come opera dilacerata dalla vanità del tentativo di giustificare il destino storico non fa fuori il discusso protagonista del poema. L'interpretazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Enea colpì i critici come una delle parti più impegnative e originali del saggio. L'eroe dubbioso, che sente la missione affidatagli dal destino come un peso, che compare la prima volta nel poema mentre, nella tempesta, invoca la morte, si collega anche lui nel mondo dei vinti. Sentiamo Fiore a proposito del racconto di Enea nel II libro: "In particolare tutto il II libro a me sembra la protesta esasperata, incalzante, sempre più alta, del giusto contro la malvagità umana e contro la crudeltà divina...".[42] Non potendo seguire l'attenta analisi del personaggio, limitiamoci a citare un paio di giudizi sintetici. "La linea che domina e unifica le sue contraddizioni e oscillazioni, che sono le oscillazioni del poeta, è nel suo dolore di vinto, è nella sua passionalità incoercibile, con cui reagisce sempre al mondo esterno, alle intromissioni del divino...".[43] "Dunque è spinto all'azione dalla passione, come anche dalla passione è spinto a non agire; è un passionale, non una fredda personificazione degli ideali moderni di umanità, non il tipo romano dell'epoca augustea e della regola stoica, com'è comunemente asserito, non un fantoccio sacerdotale, come nell'ossessione archeologica di Fustel de Coulanges".[44] Come si vede da quest'ultimo passo, c'è il pericolo di una forzatura: per reagire a un cliché superficiale, Fiore tende a fare di Enea un eroe passionale, quasi romantico, di mettere in ombra la sua forza di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

autocontrollo, la sua pensèea humanitas. Uno dei passi in cui il personaggio meglio emerge nella sua poetica complessità, è quello in cui Virgilio la caratterizza dopo che ha parlato ai compagni naufraghi (I 208 s.):

> Talia voce refert curisque ingentibus aeger
> spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Dolore quasi disperato, ma soffocato nel fondo del cuore, per non troncare ogni possibilità di azione. In particolare per l'Enea del IV libro l'analisi del Fiore è parsa troppo indulgente.[45] In generale si può dire che il personaggio e il ruolo di Enea mancano di continuità e di compattezza; come ho detto altre volte, Virgilio, più che darci un grande personaggio drammatico, ce ne ha dato dei frammenti, che però sono già frutti poetici preziosi. Anche qui si può parlare di unilateralità e di entusiasmo nell'interpretazione del Fiore, come se ne può parlare, ad es., per l'interpretazione che De Sanctis dette della Francesca da Rimini di Dante. Le interpretazioni del genere lasciano una traccia che non si cancella: oggi il cliché di Enea fantoccio del destino è quasi scomparso dalla critica virgiliana, in Italia e fuori d'Italia.

4. Collocato nel mondo dei vinti, Enea rientra nel centro lirico del poema, anzi dell'intera opera virgiliana: giacché mondo dei vinti è già l'Arcadia delle Bucoliche. All'amore,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alla morte, alla violenza delle guerre civili si può sfuggire, temporaneamente, per caso, non perché l'uomo possa vincere il male, che, anzi, non può neppure combattere. Nelle Georgiche l'uomo lotta con la natura e la modifica entro certi limiti, piuttosto ristretti; ma chi può lottare contro la peste? La natura va accettata e subita qual'è, come forza feconda che allieta, come forza cieca che distrugge. Nell'Eneide l'unico vincitore vero è l'oscuro destino della storia: tra gli uomini il vincitore porta il peso del destino, i vinti, che pure combattono per valori assoluti, come la patria l'onore, sono schiacciati: vinti, quindi, sono tutti. Il filo di un solo dolore di fronte al destino di cui, ribelli o rassegnati, non si riesce a comprendere la giustizia, unisce Melibeo e Jafni e Gallo a Didone e Turno e Mezenzio. Non tutti i vinti dell'Eneide ricevono l'attenzione che meriterebbero, ma alla tragedia di Didone è dedicato un ampio capitolo, dove Fiore ne scandisce e ne illumina le fasi con una passione che non indebolisce, e anzi accresce, la lucidità critica. Il capitolo fu generalmente apprezzato, sicché non c'è bisogno di rifarne l'elogio.

Ha scritto Bobbio delineando un ritratto di Fiore a conclusione della rievocazione dei contatti avuti con lui: "Parli di poesia o di politica, di letteratura o di scuola, Fiore propone e ripropone nei suoi discorsi due temi fondamentali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il prime è la nobiltà dell'uome; di tutti gli uomini, per cui non dobbiame mai stancarci di sondare in ognuno dei nostri simili il fonde di umanità, e di farne risaltare l'essenza profonda... Insieme con la nobiltà, il secondo tema è quelle, strettamente connesso, della sofferenza dell'uomo, che è alcune volte abiezione, tanto bassa da cancellare ogni vestigio di dignità, ma che deve essere compresa e più che compresa assunta come un peso da portare, come una responsabilità da assolvere, come un compito da eseguire, perché in questo modo soltanto può essere redenta."[46] L'interpretazione della poesia di Virgilio come poesia dei vinti, come mondo di sofferenti che sono però, quasi sempre, lontani dall'abiezione, si lega, evidentemente, al secondo tema, e il legame conferma la purezza del saggio da ogni muffa accademica. In modo sotterraneo, pudico, nient'affatto illegittimo la pietà per i *victi tristes* di Virgilio si collega con l'amore per i vinti della vita, in particolare per quelli della sua terra. Il gusto è tutto condizionato dall'esperienza culturale e morale, molto più che dalle teorie estetiche; molte e nascoste sono le vie attraverso cui l'esperienza affina e predispone la sensibilità a gustare la letteratura. Fra i brani più lodati del saggio è il commento quasi lirico al brano del III delle *Georgiche* dove Virgilio descrive la vita pastorale dei Libi e degli Sciti.[47] Ne trascrivo alcune righe: "C'è il sen

Senato della Repubblica - Archivio Storico

so dell'andare faticoso per le solitudini deserte, sterminate, c'è quello della morte della natura e dell'informe paesaggio, c'è ancor più la pena dell'impotenza contro il ghiaccio, dell'immobilità forzata, dell'assideramento e l'ultimo grido di dolore, graviter rudentis (374) ...". Per chi ha letto Un popolo di formiche è difficile non ricordare la descrizione di un paesaggio delle Murgie: "Il paesaggio, nella sua desolata sconfinatezza, nella sua assenza di linee forti suggestiona ed invita l'occhio a frugare con uno struggimento di morte. Nessuna traccia di alberi ...; sotto l'oceano di luce eguale, perspicua, sotto le grandi nuvole accavallate, anche l'altopiano nudo è un succedersi di ondate di gripio e ferrugigno lievemente messe, all'infinito ... Dove finisce tutto ciò? All'orizzonte remoto c'è qualche lieve linea di cinereo, appena ondulata ...".[40]

Non ci si meraviglierà che il Fiore, avendo sentito Virgilio come il poeta del dolore e dei venti, ne accentui anche la vicinanza al cristianesimo, vi avverta come un bisogno di cristianesimo. Mi limito a citare un passo notevole. Dopo aver notato che in Virgilio "nuotano detriti di ogni sistema filosofico", senza che egli accetti in pieno nessun sistema filosofico, il critico prosegue: "sono le voci del tempo alle quali tutte ha chiesto ansiosamente aiuto per approfondire il perché del pianto delle cose, per trovare il ritmo del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nuovo divino. La risposta al poeta, si sa, doveva darla il cristianesimo e nessuno postula più di Virgilio l'esigenza del cristianesimo: l'inno mantovano che ci rappresenta san Paolo a piangere sulla tomba di Virgilio, lamentando di non averlo trovato vivo, è pieno di profondo significato. Sta bene dunque che il cristianesimo, sia pure travestendolo, se ne sia fatto un alleato".[49] Naturalmente queste riflessioni non hanno niente a che fare con l'accentuazione della continuità fra romanità e cristianesimo, ispirata da ragioni politiche, cioè per favorire l'alleanza fra cattolicesimo e fascismo; in Fiore si tratta di una storia ideale molto generica, sulla quale non si può costruire molto, ma, comunque, di una storia puramente laica. Il terreno su cui Virgilio sembra avvicinarsi al cristianesimo, è la pietà per la sofferenza dei vinti. Nel saggio virgiliano la sofferenza sembra chiusa ad ogni speranza; cosicché per il lettore pensare al cristianesimo è non più difficile che pensare al pessimismo di Verga o di Giustino Fortunato o, più in generale, al pessimismo atavico di noi meridionali, di cui la storia non ha ancora trionfato.

5. Dopo il saggio uscito nel bimillenario, Fiore è tornato a Virgilio qualche rara volta. I vinti della seconda parte dell'Eneide erano restati, come abbiamo detto, piuttosto nell'om

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bra, anche se Eurialo e Niso meno degli altri. Fu, però, sul famoso episodio di questi due eroi che il critico tornò con un breve articolo pubolicato su "La Cultura" (12 [1933], pp. 642 ss.). Tutto lo svolgimento dell'episodio è seguito e analizzato con la solita passione e finezza, con l'eloquenza affascinante che già conosciamo dal saggio precedente. Credo che vada segnalato specialmente un problema che il critico pone a proposito della morte di Eurialo. Egli si chiede come mai Eurialo muoia senza difendersi; perché il poeta non gli ha dato in questo punto un sol gesto di energia, e risponde: "Perché è stato lui, il giovine, a voler la morte, prima ancor di saper che sia ... come altri, alla sua età, desidera l'amore che non conosce, per una misteriosa legge, che impone l'amore e il sacrificio; perché è la sua imprudenza che ha prodotto la catastrofe; perché egli è l'amato, non l'amante, è il bello, con tutto ciò che di femmineo reca seco la bellezza. In tesi generale, perché più pietosa, senza paragone, è la sventura del debole che quella del forte; perché nulla si può contro l'ineluttabile, contro la forza infinitamente maggiore che regge le cose umane; perché così cadono gli eroi virgiliani, schiacciati da quella potenza che non sanno, che non si piega con preci, che potrebbe anche avere la sua ragione e i suoi scopi, ma non conosce pietà, non rispetta gentilezza, non perdona ad elevatezza morale ...".[50]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nell'elogio che il poeta dedica ai due giovani caduti (Fortunati ambo! ...), il Fiore riconosce il trionfo dell'immortalità che dona la poesia e che diffonde sulla tragedia un'aura serenatrice; ma subito dopo la tragedia umana torna nel lamento disperato della madre per il figlio stroncato nel fiore dell'età, che ha sentito sul suo corpo adolescente tutta la ferocia della guerra; e questo dolore non conosce serenità.[51] Un commento come questo dimostra che Fiore aveva ancora molto da dire sul poeta prediletto.

Una nuova occasione di contatto con Virgilio fu la traduzione dell'Étude sur Virgile di Sainte-Beuve, pubblicata nel 1939 e preceduta da un ampissimo saggio sull'autore.[52] Veramente all'Étude il Fiore dedica eccessivo spazio nel saggio introduttivo, e non si può certo dire che egli sopravvaluti la critica virgiliana del Sainte-Beuve; anzi, diciamo pure che egli la svaluta troppo. L'attenzione del critico francese per Virgilio segna una ripresa del classicismo, dopo che il romanticismo aveva generato sazietà; e anche per la Francia dell'Ottocento, come per l'Italia, si può sostenere che il romanticismo non aveva affatto distrutto la validità di tutte le ragioni del classicismo. Solo grazie all'eliminazione di certi miti romantici, come il fanatismo per la poesia primitiva e barbarica (o creduta tale), si potè arrivare, lentamente e faticosamente, a un'equa rivalutazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della letteratura latina. E' vero che i guasti arrecati dal romanticismo nel campo degli studi classici erano più gravi in Germania che in Francia e in Italia; tuttavia nella rinascita del gusto per la poesia latina lo studio di Sainte-Beuve su Virgilio negli anni '50 costituì un momento originale e importante. Certamente Sainte-Beuve si riattaccò in questa fase alla sua prima formazione illuministica, ma lo fece con molto equilibrio e tatto. Il lungo confronto tra testi di Virgilio e testi di Omero, che suscita un po' di noia nel Fiore, è ben lontano da anticaglie come la disputa sulla superiorità di Omero o di Virgilio: Sainte-Beuve, ponendo la questione in modo nuovo, vuole solo far vedere in che modo Virgilio è diverso; e ci riesce con un'attenzione acuta ai testi, con una grande ricchezza di osservazioni, talvolta finissime. Per Omero, prediletto dai romantici, il critico francese nutre grande ammirazione, anzi ha quasi un culto. Egli scende raramente ad analisi di lingua e di stile, ma col suo metodo penetra, almeno fino a un certo punto, nel "laboratorio" del poeta, ci fa vedere come Virgilio elabora e trasforma tutto, partendo dai testi profondamente assimilati. La via di Sainte-Beuve muove inconsapevolmente verso quel tipo di analisi dello stile virgiliano che, soprattutto grazie a Norden, è arrivato nel Novecento a una raffinatezza tutt'altro che sterile; ma proprio per questo tipo di analisi il critico cre-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ciano non nutre il minimo interesse: il commento del Norden al VI dell'Eneide non è mai ricordato nel saggio di Fiore su Virgilio.

Benché il saggio su Sainte-Beuve sia premesso alla traduzione dell'Étude, è evidente che l'interesse di Fiore è concentrato ora sul critico francese, non sul poeta antico. Se nel saggio su Virgilio egli dimostra di avere con le letterature moderne una dimestichezza non comune fra gli studiosi di lettere classiche (forse solo Perretta si poteva mettere a confronto), nel saggio su Sainte-Beuve si muove nella cultura francese nell'Ottocento con una padronanza ammirevole, quasi da specialista. Tocca ai competenti darne un giudizio adeguato, e già il riconoscimento di un esperte come Adolfo Omodeo è una garanzia autorevole;[53] mi limiterò ad alcune riflessioni che vorrebbero solo caratterizzare il critico e l'uomo. In alcune pagine del saggio, specialmente nella prima metà, il Fiore sembra quasi abbandonarsi a un gusto alla Sainte-Beuve, cercare, cioè, la rievocazione vivace e colorita degli ambienti letterari, politici, dei salotti attraverso cui passò il critico francese. Ma la freddezza della stima è presto abbastanza chiara: attraverso Maurras Fiore cita il giudizio tagliente di Nietzsche; creatura femminile nel fondo, dagli istinti plebei; rivoluzionario, ma abbastanza contenuto dalla paura. Il distacco si accompagna a più fre

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quenti ironie e sarcasmi quando, dopo il 1843 all'incirca, Sainte-Beuve ambisce di diventare il Boileau del secolo e, in seguito, il Boileau del secondo impero.[55] Il conformismo dimostrato generalmente verso il regime di Napoleone III è guardato con disprezzo non sempre velato, e il classicismo viene a identificarsi col conformismo: Sainte-Beuve, "teorizzando, sotto il secondo impero, di arte e politica, identificherà il classicismo con l'accordo con lo spirito dei tempi, coi poteri dirigenti e col regime del proprio paese, anzi persino con la felicità della vita!"[56] E' evidente che il giudizio sul critico francese è condizionato dalla critica crociana: la ricerca di dettagli, curiosità biografiche è oziosa, perchè la poesia viene asservita alla biografia; psicologismo e moralismo eludono il giudizio estetico. Il bisogno di chiare basi teoriche nella critica letteraria rende Fiore poco disposto ad apprezzare l'empirismo del critico francese, empirismo che ha, invece, i suoi vantaggi. Già Omodeo osservò che il saggio di Fiore non aveva abbastanza equità storica, che non teneva conto dei passi avanti fatti, per es., rispetto alla critica retorica, e ricordò anche quanto De Sanctis dovesse alla critica francese; e noi potremo aggiungere che, se c'è in Sainte-Beuve molta biografia oziosa, nelle rivacazioni di ambienti c'è molto di utile per capire gli scrittori. Anche del saggio su Sainte-Beuve si può dire, dunque,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che è un po' settario: come poteva Fiore, dalla personalità così unitaria, amare un intellettuale così empirista e polí-tropos quale Sainte-Beuve? Ma l'avversione non nasce solo dal rigore dell'estetica crociana; ancora di più nasce dall 'avversione per il conformismo: l'intellettuale antifascista non riesce ad amare e ad apprezzare gl'intellettuali di regime, né quelli del passato né quelli del presente. Neppure il saggio su Sainte-Beuve, però, ha niente del pamphlet: la polemica è abbastanza chiara, ma pacata, e non turba la serietà del disegno storico, fondato, ripeto, su un'informazione invidiabile. Naturalmente, il Fiore guarda con maggiore benevolenza, pur senza scaldarsi di entusiasmo, alla battaglia che Sainte-Beuve nel 1857 condusse per libertà di pensiero contro l'offensiva cattolica, che aveva un buon sostegno nel regime: l'ultima suscita allo spirito laico e illuministico del vecchio critico è seguito con attenzione e rispetto; e un piccolo capolavoro polemico del Fiore è la chiusa del saggio, che merita di essere qui citata ampiamente: "Liquidati ... i tirannelli autoadoratori, dei quali pullula la storia, la nota fondamentale batte sui diritti dello spirito e giustamente, ché questi comprendono tutti gli altri: «L'esprit, à les vouloir servir, perdrait ses peines; ils ont des côtés fermés, ils sont sourds à tout ce qui n'est pas eux et [illegible] de leur propre pensée. Le choix des hommes leur est à peu près égal,

57

Senato della Repubblica - Archivio Storico

et ils prendaient volontiers même les moins bons au préjudice des meilleurs, tant ils sont persuadés qu'ils sont l'homme seul, l'homme nécessaire et qui suffit à tout dans la situation donnée». A questo punto lo colse la morte, sottraendolo alla catastrofe di Sédan".[58] Nel 1939 per trovare tiranni autoaderatori non c'era bisogno di guardare lontano; ma per additarli ci voleva un coraggio che era diventato molto raro.

6. L'attività culturale di Tommaso Fiore non è tutta in ciò che egli ha scritto: una parte non trascurabile fu dedicata all'insegnamento liceale e universitario. Può anche darsi che, proprio per quanto riguarda lo studio delle letterature classiche, la parte dedicata all'insegnamento fosse la più larga e la più intensa. E' molto difficile che personalità culturalmente e umanamente ricche come la sua non lascino nella scuola una traccia duratura. Ma ricostruire, per quanto possibile, questa parte della sua attività toccherebbe soprattutto ai suoi scolari;[59] io ho potuto prendere visione, in alcune inedite, di un suo corso universitario su Ovidio, che meriterebbe più di un accenno fugace.

La lettura mi ha procurato una certa sorpresa. Chi ha letto il saggio un po' "settario" su Virgilio, chi conosce la severità e drasticità del suo gusto, potrebbe aspettarsi una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

condanna generale e dractica della poesia di Ovidio come superficiale e frivola. Non è così. Il critico sembra aver raggiunto una matura serenità ed essere divenuto meno unilaterale, più polytropos. In analisi agili e argute egli, che pure non aveva dedicato nessuna attenzione alle pagine virgiliana di grazia alessandrina, si mostra sensibile alla grazia leggera e scintillante di alcuni pezzi delle opere erotiche di Ovidio. Con felicità egli commenta, per es., Amores II 4, l'elegia a cui dà il titolo, ben azzeccato, "Mi piacciono tutte", dove Ovidio, in una gaia fantasia, ci fa passare sotto gli occhi tipi di bellezza femminile diversi e ugualmente affascinanti. Sia negli Amores sia nelle Heroides sia nell'Ars Fiore sottolinea in modo persuasivo le eccellenti qualità di poeta mimico che Ovidio dimostra, per es. nella lettera di Paride a Elena;[61] non è però meno sensibile al pathos delicato, tenue ma autentico, di altri brani, come l'episodio per Tibullo o le lettere di Ero e Leandro.[62] Ancora più notevole è il capitolo dedicato alle Metamorfosi. Sotto il poeta frivolo o concettoso e decorativo egli scopre vene non superficiali di pathos umano o di commozione sentimentale, che si manifesta specialmente in episodi romanzeschi (anche sui caratteri del romanzesco ovidiano vi sono note degne di attenzione); commenti particolarmente felici, anche se rapidi, sono dedicati agli episodi di Piramo e Tisbe, di Niobe, di Ce-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

falo e Procri. I Fasti sono condannati quasi completamente (con più severità i brani patriottici); avendo Fiore qui stato la vena comica e mimica di Ovidio, ci si poteva attendere una maggiore indulgenza. Invece rivendica recisamente, contro la condanna generale e pesante di Gaston Boissier, la poesia di alcune elegie dei Tristia.[63]

Lo scopo di fondo è sempre la distinzione del poetico dal l'impoetico, delle parti luminose da quelle opache o grevi; ma ciò che conta non è il metodo, bensì il gusto; e nella scelta, nell'uso del gusto, Fiore si dimostra, pur in questa opera che naturalmente comporta da un lato semplificazioni, dall'altro qualche ingombro di carattere didattico, un critico di razza, di cui ci si può fidare. Che non lo si possa seguire in tutto e per tutte, è più che naturale: per es., non riesco a convincermi che la descrizione ovidiana del diluvio sia, com'egli vuole, "un modello di armonia e di misura".[64] Ma questo non è poco; ma inoltre le sue riflessioni offrono stimoli a svolgere problemi impliciti, aprono spiragli su interpretazioni nuove. Per es., seguendo il suo commento agli episodi di Piramo e Tisbe e di Cefalo e Procri, ho riflettuto sulla singolarità di Ovidio epico, che come nessun altro nell'antichità mescola il tragico (sia pure di una tragicità attenuata) col comico, superando così una divisione che solo la narrativa e il teatro del Settecento in poi de-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vevano superare. Nel commento ai Tristia vi sono accenni a una funzione nuova che la poesia acquista per il poeta nell'esilio: Ovidio esalta la sua poesia come un valore indistruttibile, fonte non solo di consolazione, ma anche di orgoglio, di fede nella propria immortalità: è un valore che nessuno, per quanto potere umano o divino possieda, può strappargli. Partendo da questi accenni, si può concludere che per il poeta esule la poesia si carica delle funzioni prima assolte dalla filosofia. Forse in certe pagine di Ovidio esule il Fiore ritrovava la sua fede nel valore indistruttibile della cultura, che aveva aiutato lui e altri intellettuali ad attraversare gli anni bui della tirannia senza piegarsi e umiliarsi; sempre nel critico di gusto vigile ed elegante si ritrova, con passaggio molto naturale, l'uomo dalla dignità semplice e priva di ostentazione, dalla sensibilità profonda e misurata.

Antonio La Penna
Via dell'Osservatorio 31 B
50141 Firenze

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Gaetano Cingari

# TOMMASO FIORE TRA MERIDIONALISMO DEMOCRATICO E MERIDIONALISMO SOCIALISTA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

51

La qualità dello sviluppo italiano è il tema più controverso del confronto in particolare su Gramsci e sul suo concetto di egemonia. Lungo questa linea si è significativamente riproposto il problema del rapporto tra politica e cultura come riflesso dell'altro, prioritario per i gramsciani , tra partito comunista e società. E' ritornato così al centro della riflessione il nodo meridionale, nella duplice e contraddittoria constatazione del processo evolutivo del Sud nel trentennio repubblicano e della sua più accentuata subordinazione al Nord.

Se è facile constatare che sull'onda di specifiche congiunture politiche (1975; 1976) si è andati oltre il segno fino a proclamare la sostanziale parificazione politica tra Nord e Sud e l'avvenuta formazione di un nuovo blocco meridionale; tuttavia si deve riconoscere che non sono mancate novità sul rapporto socialismo-democrazia e sul connesso problema del consenso all'egemonia della classe operaia. Da questo lato anzi è maturata l'interpretazione, abbozzata già nel '61, del meridionalismo gramsciano come conquista rivoluzionaria di un "potere diffuso, democratico, articolato, non centralistico"; interpretazione che non si può condividere , ma che mostra, nel suo innegabile revisionismo, il superamento di vecchi errori e condanne (1).

In quest'àmbito - anzi a questo punto - si può e si deve riprendere il discorso sul passaggio dal meridionalismo borghese a quello democratico e rivoluzionario, cioé sui temi di democrazia e socialismo nei quali si qualificava la natura nazionale del meridionalismo. Si può e si deve riprendere

Senato della Repubblica - Archivio Storico

52

dunque il discorso anche su Tommaso Fiore che di quel passaggio è parte importante. Alla luce delle nuove esperienze non servono più formule come "profeta disarmato", "illuminista", "intellettuale di complemento", appiccicategli (a lui in verità meno che ad altri) a seguito delle due svolte del '43 e del '50 (2). Né basta più il generico riferimento alla sua funzione di battistrada del processo disgregativo del vecchio blocco storico, cioè di rottura, per la sua parte, della mediazione reazionaria di Croce (3). Restando ai vecchi schemi, difficilmente si troverebbe un posto dove collocarla: tra i puri marxisti, no, e nemmeno tra i meridionalisti riformisti, specie se si consideri la rottura del '47 e l'itinerario politico-culturale successivo. Più difficile sarebbe peraltro la sua collocazione se si volesse misurare la sua coerenza con le linee meridionalistiche adottate dai partiti nati o trasformati nei due dopoguerra, dei quali egli ne segnava l'immenso valore di rottura e insieme i limiti strutturali. Mentre cadono o si fanno fili esilissimi non solo il mito della presa violenta del potere ma la ben definita opposizione tra rivoluzione e riforme (dai quali è stata tutta impregnata l'interpretazione del meridionalismo, quasi a discriminante di valore), non è tempo di recuperare il significato di certe eresie senza travolgerle nel generico giudizio di fallimento ? (4).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La prima guerra mondiale e il dopoguerra rompono l'orizzonte ideale di Fiore. Il suo non è un caso isolato: Dorso, Gramsci, Gobetti, Omodeo, Rosselli, una fascia consistente dei giovani intellettuali del tempo, ne ricavano forti impulsi morali e politici. In tutte le note autobiografiche Fiore ritorna su quella rottura (5). In un caso esce anzi ad una sorta di autodifesa, che è una piena conferma del suo significato: "Non sono stato io solo, in quel dopoguerra, a sognar per il Mezzogiorno una vita civile rinnovata e cementata al calore dell'esperienza di guerra. Questo sogno l'ha fatto Augusto Monti a Torino, l'ha fatto anche Gaetano Salvemini. E se le cose non sono andate come dovevano, bé ! colpevoli o no, non abbiamo mai intermesso di lavorare" (6). Molto prima della guerra, nel 1903, egli aveva letto "con estrema passione" Antonio Labriola e Croce, ma, al momento della guerra, era già "salveminiano" (7). L'anno dopo, nel '19, è a capo della sommossa combattentistica di Altamura, rilevante episodio della grande fiammata meridionale incentrata sul reducismo e sull'irruzione contadina. Che si tratti di uno scoppio di "furore popolare", egli lo dichiara esplicitamente nelle colonne de "L'Unità" salveminiana: questo, come tutti gli altri, segno di un'insopportabile pressione del gioco clientelare e di un desiderio di cose nuove. Non dunque un moto guidato da una matura strategia alternativa, ma piuttosto il segno preciso di un sistema politico-amministrativo scosso dalle radici. Da un lato, egli scrive, "le moltitudini, le vecchie masse dei comuni rurali... "; dall'altro, "le vecchie cricche parassitarie"; ma, fatto nuovo, "mescolati nelle moltitudini anonime, i reduci della guerra, con fermenti vigorosi di rinnovamento, con sete acuta di cose nuove, con coscien

Senato della Repubblica - Archivio Storico

za più o meno chiara - in non pochi - di un ideale di vita civile più giusta" (8).

La scelta salveminiana definisce l'area politica del Fiore combattente. Scrivendo, a caldo, della rivolta pugliese, Salvemini dice che essa "ha del meraviglioso, e fa benedire alla guerra, che addirittura rivoluzionato moralmente le masse rurali" (9). Parecchi altri ne condividono l'entusiasmo, destinato tuttavia a cadere di fronte alla svolta dell'anno seguente. Ma resta il fatto e la sua lezione politica, per Fiore, come per Lussu, come per Dorso, irreversibile. Storicamente, i due punti qualificanti per quella generazione sono il rifiuto della vecchia democrazia meridionale e l'assunzione delle masse contadine nella lotta meridionalista. In questo senso c'è una sottile differenza di tempi e, al fondo, di sostanza tra Salvemini e Fiore. Il primo aveva segnato, già nella crisi di fine secolo, il nesso socialismo-meridionalismo, ponendo il principio dell'alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud. Il secondo, al contrario, scoprì i dati del meridionalismo dopo il divorzio salveminiano dal partito socialista e le sue aspre critiche alle degenerazioni operaistiche che avevano sorretto il dominio giolittiano nel Sud. Ed è notevole che giovani intellettuali interventisti, comunque estranei al socialismo, abbiano trovato in Salvemini un ruolo pienamente democratico aperto alle masse contadine. Che nel movimento combattentistico convivessero più anime e in molti di quei capi pesasse - come dirà poi Dorso (10) - l'animo piccolo-borghese dei padri, è una costatazione. Ma non è corretto presumere che fosse possibile, in quel contesto, una diversa e, come ora si usa dire, più avanzata direzione politica e ideologica (11), né sminuire o annullare il ruolo positivo delle guide salveminiane nei confronti di fasce socia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

55

li destinate diversamente a subire l'egemonia di destra. Del resto il "diciannovismo" nel Nord non è certo più limpido; e non è il luogo di richiamare qui la cornice generale né l'intricatissimo percorso politico-ideologico delle stesse guide operaie.

L'altro risvolto importante è il meridionalismo, perciò stesso vincolato al ruolo delle masse contadine. Ma quale meridionalismo? E' opinione ormai comunemente accettata che Salvemini è stato la grande levatrice, sia pure riottosa, del meridionalismo rivoluzionario. Dalle sue due facce - il momento socialista e quello de L'Unità - derivano sia Gramsci sia Dorso, la tesi del ruolo insostituibile dei contadini meridionali nella conquista rivoluzionaria del potere e quella della rivoluzione meridionale fondata sulla direzione di un ceto intellettuale giacobino. Fiore appartiene indubbiamente a questo tipo di meridionalismo. Ma la sua posizione, mentre presenta elementi certi di continuità con queste radici, ne propone altri personali e diversi, a partire dal rapporto socialismo e meridionalismo. Così si proclama salveminiano, fa propria, fino in fondo, le critiche più aspre al sistema giolittiano-riformistico e, per questa parte, è vicino a Dorso. Ma nel '26 è parte importante del "Quarto Stato" di Rosselli e Nenni, a differenza di Dorso che recalcitra a collaborarvi perché non crede alle "idee politiche" del settimanale socialista (12). In realtà, quel passaggio essenziale non può essere misurato solo, specie nel Mezzogiorno, co.. gli sviluppi posteriori,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

56

trascurando il peso che ebbe dal 1919 al '26 la riflessione sulla egemonia operaia dopo l'innesto leninista e la presa fascista del potere. Il problema della democrazia incombeva non solo per l'immediato, ma proponeva il tema per il dopo-fascismo; e perciò rimbalzava in primo piano, non solo il rifiuto delle forme democratiche trasformistiche, ma la questione del socialismo come obbiettivo di una rivoluzione democratica nascente dall'impetuoso risveglio delle masse rurali nel dopoguerra.

Fiore (come tutti i meridionalisti) affrontava la questione meridionale dal lato più difficile, ma più originale. La sua vigorosa polemica contro il blocco industriale-agrario partiva dal Sud reale, dalle sue specifiche articolazioni sociali, dalle radici proprie di formazione del ceto dirigente e del consenso. Da qui si svolgeva il suo attacco allo Stato e al suo dualismo e prendeva corpo il suo unitarismo diverso, tanto più significativo ove si pensi che, in quegli anni difficili, non mancavano fermenti separatistici per nulla neoborbonici (13). Dirà così che meridionalismo e nuovo unitarismo si esaurivano interamente in "una premessa liberista, autonomista ed anticentralista" (14). Per intenderci, un tipo di riflessione oggettivamente diversa da quella di Gobetti, Rosselli e Gramsci, i quali coglievano il nodo meridionale, ciascuno per la propria parte, dall'alto, cioè partendo dal problema della rivoluzione nazionale contro lo Stato storico (15). Né si tratta di un fatto periferico. Se Gramsci, negli stessi anni, pone la questione agraria e contadina nella rivoluzione proletaria, incrociando la lezione leninista e quella

Senato della Repubblica - Archivio Storico

salveminiana o, meglio, utilizzando il Salvemini socialista per articolare in senso nazionale il suo disegno leninista (16), Fiore procede dall'interno, sicché il pensiero suo primario è, certo, il problema dell'alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud, ma sullo stesso piano o preliminarmente, come si poteva articolare una democrazia autonomistica saldamente nascente dalle basi contadine meridionali.

Più precisamente, Fiore affronta il nodo meridionale ben cosciente che "nel Mezzogiorno non è possibile vita politica né costituzione di partiti perché vi manca l'organizzazione di grandi interessi collettivi" e che ardua era la sfida al centralismo politico-economico e burocratico (17). E tutto ciò sotto il peso di due sconfitte laceranti, la caduta del moto combattentistico-contadino e l'avvento del fascismo: due traumi che esaltano la sua tempra morale ("non c'è montagna che non si possa smuovere, a sapercisi mettere", scriverà nell'infausto '26 (18)), ma oggettivamente gli rendono difficile, al di là della definizione della linea di tendenza, la scelta degli strumenti politici operativi. Tuttavia i suoi tentativi di progettazione di un nuovo disegno meridionalista, non solo contribuirono fortemente a rinnovare - come è stato osservato (19) - la linea gobettiana sulla questione meridionale, ma ad introdurre in quel dibattito il peso di una realtà sociale offuscata nella sua essenza dagli schemi politico-ideologici innervati nelle grandi aree del Nord. Per fare un solo esempio, la sua illuminante constatazione che ora, dopo cioè l'avvento del nuovo padrone fascista, "anche gli evoluti operai del Nord hanno provato che le loro spalle non sono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

più rispettabili di quelle dei nostri scannapane" (20), può forse mostrare la sua mancata comprensione della logica dello sviluppo capitalistico (21), ma ne svela l'essenza politica. Fiore sa bene , avendo assorbito le pagine di Fortunato e di Salvemini e, di più, la lezione delle cose, che le basi sociali del Sud producono trasformismo e giolittismo. Ma egli si colloca contro l'altra faccia, ora sotto gli occhi del Nord stesso benché denunziata da Salvemini prima della guerra, costituita appunto dal sistema politico nato contestualmente con la nascita dell'età industriale. L'avvento del fascismo e il suo retroterra nelle campagne e città del Nord svelavano, contemporaneamente, la virulenza del dualismo e il significato nazionale dell'arretratezza meridionale. Richiamandosi al contrasto che aveva opposto Salvemini ai capi socialisti, Fiore fa un'osservazione illuminante: "E sì che non è mancato chi, quindici anni fa, li aveva avvisati del rischio che, non difendendo noi, correvano per se stessi!" (22). Dove emerge più che un'accusa, il preciso avvertimento che, dopo la guerra e il fascismo, la questione meridionale si collocava al centro del problema dello Stato democratico e delle forze sociali emergenti.

Tra questi parametri generali si aggira la riflessione di Fiore finché il nuovo regime gli consente di scrivere. Da essi non ci si può discostare per una corretta interpretazione del valore del suo meridionalismo. Caduto il moto combattentistico-contadino, egli non ne lascia cadere - anzi ne fa ragione per il futuro - il contenuto innovatore, insieme l'empito autonomistico di base e la presenza contadina. Come por

Senato della Repubblica - Archivio Storico

re dunque il problema della mutazione del modo di far politica nel Sud, partendo dalle basi contadine e dalle forme autonome di rappresentanza di questi interessi, è il suo assillo principale. In altri termini, come trasformare il "furore popolare" in consenso democratico sostanziale? Dietro le spalle aveva, appunto, il 1919-'20 pugliese. Conosceva tanto la reazione proprietaria ai decreti Visocchi, in cui entrava lo stesso Fortunato (23), quanto il bolscevismo specie murgese e il ruolo negativo svolto dal mito "la terra ai contadini" o, meglio, della socializzazione della terra (24). E conosceva, parimenti, che la fame di terra e di lavoro dei contadini meridionali non avrebbe avuto uno sbocco autonomo e positivo senza la trasformazione del regime agrario e, perciò stesso, senza la rimozione dei vincoli imposti dalla politica economica centrale.

Il mondo contadino si fa, sempre più articolatamente, il "popolo di formiche", per usare il titolo felice dato nel '21 alle sue Lettere pugliesi pubblicate da "La Rivoluzione liberale" di Gobetti e da "Coscientia" di Gangale tra il 1925 e il 1926. Non più solo le plebi bracciantili o i medi e grandi affittuari assenteisti, ma piccoli proprietari e mezzadri, alla cui fatica laboriosa si doveva il vero progresso agricolo, e accanto a loro commercianti ed esportatori dotati di autentiche capacità imprenditoriali. Nascono così i due connotati del suo meridionalismo. Il primo è legato al tema del rapporto interno a questo tipico mondo contadino, cioè al legame da stabilire tra le "formiche" e la massa dei braccianti o fittavoli dominati dal "mito indistruttibile del possesso della terra" e più presenti nella realtà agraria e socia-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

60

le", senza con ciò cadere nell'errore della "socializzazione della terra", anzi ben sapendo che anche "in borgate o città poste sul mare e ormai rifiorenti di commercio è facile scorgere spesso la persistente sottostruttura agraria e feudale" (25). Il secondo connotato, intrinseco al primo, è legato al tema del sistema politico, cioè all'autogoverno e alla rappresentazione degl'interessi reali di base. Qui Fiore, com'è noto, dichiara la fonte più datata del suo autonomismo: "Io ho sempre guardato con ammirazione stupefosa al prodigio Cattaneo". Che è insieme il segnale, dopo l'avvento del fascismo, della sua ricerca di un partito nuovo che offrisse le garanzie pratiche di una linea di "effettivo autonomismo e liberalismo" e un approccio significativo al lungo dibattito sul "risorgimento fallito" (26).

Il secondo tema prevale sul primo tra '23 e '24. Il fascismo non si è ancora stabilizzato, non si è ancora spenta l'illusione di una sua possibile legalizzazione nell'àmbito del sistema liberale, sul Mezzogiorno corrono ipotesi irreali come area positiva di opposizione. Fiore non affievolisce il suo interesse per il problema contadino, ne ha anzi il retroterra ormai consolidato della sua analisi. Ma non lo mitizza, non trascura di segnare le ragioni della sua sconfitta dopo il grande sommovimento post-bellico, non dimentica il ruolo dei ceti medi e delle loro fasce intellettuali. Così emerge in lui l'analisi di giolittismo e fascismo e, in riscontro, l'appello cattaneano di "mirare al basso, più che all'alto, al popolo e alla sua vita ben più che alle forme del potere centrale" (27). Un Cattaneo, beninteso, nella lezione salveminiana, un pò diverso della sua autentica radice lombarda, ma cifra

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ideologica della sua progettata evoluzione degl'interessi economici sani e del loro autonomo dispiegarsi politico (28).

Dopo l'avvento del fascismo Fiore non si aspetta "miracoli", tanto meno dal Sud. Forse dilatava anche lui la realtà quando affermava, a proposito della Puglia, che "subito dopo la marcia fu una corsa pazza affannosa... a chi prima passasse nel fascio" (29), ma vedeva bene la tendenza di fondo rispetto a quanti speravano in una resistenza autonomistica meridionale o alla capacità di rilancio delle pur consistenti basi democratiche, sia pure nella versione amendoliana. Anche i comunisti ondeggiavano tra bordighismo e togliattismo (30), mentre i socialisti non uscivano dalla vecchia tematica delle opposte frazioni. Scontando, dall'interno, le irreparabili smagliature che pur si erano create nell'opposizione al cadu to sistema, Fiore non scambia l'effetto con la causa. Tutta la sua polemica attorno alla "speranza di cambiar padrone", cioè sul fatto storico del Mezzogiorno che ha "lasciato cadere, con indifferenza, le varie monarchie che si sono succedute sul suo suolo" (con l'ironica sottolineatura che la constatazione apparteneva ad uomini di destra, "che ne tremavano", come Marselli, Villari, Croce), è una denunzia del sistema che, puntando al Nord, aveva spiantato la basi del Sud. Se il fascismo è nato dalle viscere dell'Italia forte, come sperare d'invertire la tendenza nell'Italia debole? La miseria da sola, sembra dire Fiore, non fa storia, e il pur eccezionale moto combattentistico contadino non poteva spezzare le basi e gli strumenti del trasformismo. E' il nodo che lo distingue da Gobetti, come lo opporrà, pur nella collaborazione più

Senato della Repubblica - Archivio Storico

62

stretta, a Rosselli.

Fascismo uguale a giolittismo? Alla tesi di Fiore sulla "speranza di mutare padrone", che nasceva diritta dalla sua opinione sulla funzione negativa del sistema giolittiano-riformistico, Gobetti opponeva due considerazioni: che quella "speranza" era stata uno dei "fattori indiretti del successo del fascismo", impedendo "il pronunziamento di una opposizione cosciente e forte, come poteva essere ispirata da Amendola o da Nitti"; che il "decennio giolittiano", "fino all'impresa libica esclusa", aveva garantito nel Sud un "periodo di pace, tranquillità e progresso economico", aiutandolo ad "imparare i metodi e la psicologia della politica e della vita moderna", e che, perciò, "la sostituzione del fascismo al giolittismo non è stata, purtroppo, soltanto un mutar padrone". Gobetti conosceva il fiero antifascismo di Fiore, anzi lo richiamava, ma, nel contempo, poneva una questione essenziale, che non apparteneva alla sfera propriamente storica, ma a quella politica. La questione, certo, non stava nell'equazione giolittismo uguale fascismo, perché da questo lato sia Gobetti che Fiore ben distinguevano tra democrazia e forza e violenza, ma sul modo di come uscire dal fascismo. Gobetti avvertiva meglio il ruolo delle forze maturate nel decennio giolittiano, Fiore il peso delle aree di privilegio e insieme di immaturità che si erano accumulate soprattutto nel Sud. In anni come quelli, nei quali il buio orizzonte politico profilava appena il disegno dei partiti e movimenti nuovi, la distinzione, profonda, passava ancora sui ruoli delle due Italie nella sognata "rivoluzione liberale"; e perciò il cocciuto Fiore insisteva sull'esigenza che fosse modificata la logica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

63

del sistema prefascista e, in questo quadro, si privilegiasse finalmente il momento di partecipazione del Sud nella proiezione unitaria e nazionale dei suoi interessi più vitali. Di qui la sua, ancora più sofferta, richiamo al pericolo permanente dell'arretratezza meridionale, in una accezione tutt'opposta alla tradizionale "palla al piede" della nazione (31).

D'altronde, tale questione era coinvolta nel dibattito più ampio sulle forze cui affidare il ruolo rivoluzionario e sul nuovo progettato sistema politico. Fiore, è utile ricordarlo, scrive, in un appunto autobiografico del '26, che egli aveva potuto "vivere il marxismo" solo teoricamente, "come interpretazione della storia", e che i "richiami più vivi alla realtà" gli erano venuti dal crocianesimo: perché, spiega, "qui la lotta sociale è ancora allo stato di opposizione al feudalesimo" (32). La dichiarazione si potrebbe prestare a molte e opposte interpretazioni; più semplicemente, mentre smentisce gli esegeti della linearità delle mediazioni ideologiche, attesta la sua specifica diversità dai gruppi che erano nati o si erano forgiati nelle aree industriali. Un punto di debolezza, se si vuole, ma anche un punto di forza. Ad esempio, egli non pensa mai al Mezzogiorno, come fa Gramsci in quel drammatico passaggio, "fossa del fascismo" (33). La sua non è un'analisi sulla natura del capitalismo, ma, ciò non pertanto, gli consente di cogliere la reale natura delle forze sociali meridionali e l'intreccio perverso che vi ha profondamente introdotto l'unitarismo e la sua versione giolittiana. Non è tanto questione di approssimazione nei giudizi, come quello suo stesso sul "feudalesimo", peraltro smentito nell'accezione classica dal

Senato della Repubblica - Archivio Storico

64

le sue inchieste pugliesi, quanto della specificità o non del discorso meridionale. Per chi guardava da Torino o da Milano, essa teneva un posto subordinato (o valvola di controreazione, dopo quanto era accaduto al Nord). Per Fiore era un punto assorbente, specifico, strettamente dipendente dal sistema politico scosso già a partire dalla guerra. Da questo lato, si spiega bene, non solo la ripresa del tema salveminiano sul giolittismo, ma anche il suo consapevole rifiuto delle opinioni sul Mezzogiorno "rivoluzionario", la sua tesi cioè sulla "speranza di mutar padrone", formula assai diversa, perché di opposizione, alla cosiddetta vocazione "ministerialista".

La valutazione complessiva era rovesciata. Il richiamo al realismo sulla disponibilità "rivoluzionaria" del Mezzogiorno veniva da chi aveva vissuto il moto combattentistico-contadino e ne aveva apprezzato il ruolo dirimpente. Ma, nel contempo, si creava un'area d'intellettuali democratici specificatamente diversi dai nittiani o dagli amendoliani, cioè da quella democrazia ruralistica cui tuttora puntava una parte almeno del mondo politico-economico liberale del Nord. In realtà, Fiore (come Dorso, come Lussu), aveva scontato appieno il ruolo del liberalismo e della democrazia meridionali nel sistema, e ne disegnava il superamento nella maturazione del complesso d'interessi e di fermenti emersi dalla crisi. Volendo usare termini correnti, puntava sulla rottura del vecchio sistema, non sul suo possibile riaggiustamento. Così si chiariscono anche le sue dure critiche al regime giolittiano (e, in quest'àmbito, al ruolo riformistico svolto dai socialisti); e, per riscontro, il suo apprezzamento per forze e tendenze che erano maturate nel dopoguerra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

65

Guardando inoltre quel processo dal punto di vista attuale, si potrebbe osservare che, al di là del giolittismo, operava e aveva risvolti più operosamente reazionari il salandrismo; e che Fiore e il suo gruppo finivano per fare la guerra tanto ai socialisti quanto al giolittismo progressista, coi quali sarebbe stato possibile un qualche blocco per fronteggiare le forze eversive. Ma, se pure non mancava in Fiore l'asprezza tipicamente salveminiana nei confronti di certo socialismo "bonomiano" o massimalista, il suo giudizio non verteva tanto sulle qualità delle prove offerte dai socialisti nel Mezzogiorno (34), quanto sul sistema politico, e, in questo senso, è difficile ipotizzare per quell'epoca un diverso comportamento da parte di forze che nascevano dalla crisi innestata da quel tipo di democrazia industriale, di cui la guerra aveva esaltato le profonde disfunzioni. E anche per questo il fascismo gli appariva come l'effetto del giolittismo, sicché ne coglieva subito il meridionalismo di cartapesta (35).

Nel '24 Fiore dedica un articolo al programma elettorale del partito popolare. In esso critica sia il liberalismo di destra sia quello di sinistra, di Turati, il quale "assorbe in sé tutto il socialismo", scrive che gli si deve concedere "la fede, oltre alla buona fede, non il contenuto pratico", attacca il programma popolare perché ripropone tali e quali le tesi del '19. Ma la sua analisi non è tutta in negativo. Purtroppo, egli dice, l'errore dei popolari è triplice, parlano ancora di parlamento quando questo non esiste più, si richiamano addirittura alle forme parlamentari del passato, assorbono la "mentalità" fascista, com'è mostrato, in particolare, dalla giustapposizione di linee programmatiche senza i corrispondenti contenuti reali: "oggi che la svuotaggine pa-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rolaia nazionalfascista va disseccando fin le linfe più profonde della vita popolare, di contemperamento di libertà e autorità, di potere centrale con autonomie locali, di fine sociale con organizzazioni di classe, di compito direttivo integrativo con le libere iniziative, è, non solo vago, ma addirittura pericoloso, poichè lascia supporre che nella mentalità dei compilatori quei termini siano antitetici". Tuttavia tali critiche non sminuivano in lui la percezione della "caratteristica democratica" del partito popolare, il quale si era cimentato nel '19, "anzicché in un blocco retrogrado clericale, in un partito di sinistra a fondo conservatore, inserendosi d'acchitto nella tradizione di liberalismo cavourriana". Cioè "per la prima volta nella storia dei partiti medi in Italia, strati più o meno larghi di plebi rurali, di artigiani e di ceti medi, pur in mezzo a sì pietoso sfacelo di quasi ogni concezione liberale... affermano una decisa volontà antigovernativa e antitrasformistica...". Di fatto, egli pone il problema dei contenuti reali di libertà e, perciò, quello della direzione da imprimere agl'interessi dei ceti medi e delle plebi. Il dato più ricco di avvenire gli sembrava, appunto, il superamento definitivo del passato, "che fu di pratica, utile pratica, di liberalismo temporatico giolittiano", ma così fragile da procurarsi una grave sconfitta. Per lui il " centro della lotta" andava ormai spostato fuori dal Parlamento, "nel paese" (36).

E' notevole questo vincolo imposto dalla crisi del regime liberale. Il partito popolare gli appare come democratico e, al fondo, conservatore, una formazione destinata a media-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

67

re i nuovi interessi con la tradizione liberale. In ciò, malgrado la pressione degl'interessi cattolici già in via di aggregazione col fascismo, esso sognava un salto rispetto al passato e ipotecava il futuro. Ma il problema per lui principale restava, anzi si faceva più acuto. Come si superava nel Sud la mediazione, sostanzialmente "giolittiana", dei gruppi prima nittiani e cra amendoliani, utilizzando in direzione rivoluzionaria (rispetto al sistema caduto) le forze emerse dalla crisi: ceti medi produttivi, intellettuali democratici non più disponibili alle antiche mediazioni, contadini? La sua risposta è la via dell'anticentralismo e dell'autonomismo, punta sull'azione lunga e faticosa dell'educazione popolare e sull'esaltazione del ruolo che dovranno assumere, nella rinascita democratica, i contadini, "materia vivente della storia". Tuttavia essa è, a sua volta, vincolata, da un lato, al giudizio negativo sul partito socialista e, dall'altro, alla valutazione dei movimenti nuovi, importanti certo, ma non tali da prefigurare una soluzione rivoluzionaria nel breve periodo. Del resto, egli, né marxista né fautore del Croce politico, cui caricava la colpa di aver pensato alla legittimazione del fascismo, accenna appena ai comunisti, dai quali anzi lo dividono il chiaro indirizzo ideologico e le questioni connesse alla soluzione del problema contadino meridionale. Benché animato da un'autentica vocazione all'agire politico, nello stile di Salvemini, coi pregi e i limiti dell'intellettuale che rifiuta il maneggio clientelare (quando la crisi del movimento dei combattenti si accentua, egli tenta di dar vita ad un nuovo partito, "il partito del lavoro" (37) ), ay

Senato della Repubblica - Archivio Storico

68

vertiva che gli spazi si erano, a quel punto, drasticamente chiusi. A Gobetti scriveva anzi che non era opportuno pensare ad un lavoro politico-organizzativo nel Sud ma, invece, a ad un'opera di orientamento degl'intellettuali progressisti (38). La novità essenziale è la direzione della sua riflessione politica, non il progettato sbocco rivoluzionario. Pur critico delle forme pratiche del socialismo italiano, egli nota che il socialismo "contiene il maggior lievito di autonomismo, di libertà e di liberalismo" (39). Tuttavia, mentre tale intuizione esprime la direzione del suo orientamento politico e culturale, egli esprime il difficile e contraddittorio travaglio di una fase complessiva di crisi, che investiva le strutture politiche e le mappe ideologiche. E questo era tutt'altro che un limite, come si reputa col senno di poi, ma il passo compatibile per chi, come lui, teneva fermo il complesso di valori sottesi al principio di libertà e, anzi, si sforzava di avviare la riflessione sul sistema politico e sulle forze direzionali capaci di realizzarlo concretamente. Né maggiore chiarezza c'era altrove, sulla questione nodale del Mezzogiorno e del tipo di sistema politico entro cui collocarne la soluzione.

Un'affermazione di Fiore merita una particolare considerazione: "Così Gramsci dà la mano a Luzzu, attraverso Salvemini; tanto la realtà è più forte delle ideologie di partito". E' nella recensione da lui scritta per il volume dorsiano "La Rivoluzione meridionale" e si riferisce alla nuova linea comunista di distruzione del "vecchio Stato" puntando "sui ceti rurali diseredati del Sud e del Centro, alleati con gli operai del Nord" (40). Salvemini è il punto d'incrocio del meri

Senato della Repubblica - Archivio Storico

69

dionalismo rivoluzionario. L'assunzione della questione contadina, cioè l'essenza della questione meridionale, è la misura della volontà di rovesciare i vecchi indirizzi. Da un lato i comunisti, esemplando l'esperienza rivoluzionaria russa, dall'altro i sardisti, cogliendo il dato rivoluzionario emerso da pastori e contadini, assumevano nel loro programma l'esito più carico di novità del dopoguerra; e perciò, come Dorso, anche Fiore ne segnalava il valore di rottura. Ma il suo apprezzamento, mentre coglieva la novità del sardismo e ne constatava la ormai debole presa pratica per la caduta del moto combattentistico-contadino, distingueva tra le "ideologie". Diversamente da Gramsci e dallo stesso Gobetti, egli non giudicava Salvemini col metro della classe operaia nella rivoluzione, ma dal lato, si può dire, opposto, dal mondo contadino e meridionale. I contenuti "rivoluzionari" prendevano così altri connotati, s'inscrivevano in quadri ideologici nettamente distinti, e per Fiore Salvemini era tuttora un valido modello. Del resto, mentre Gobetti scriveva che Salvemini aveva segnato una svolta negativa passando "da Marx e da Cattaneo alla democrazia", egli passava dalla democrazia a Cattaneo, senza giungere, né allora né dopo, ideologicamente a Marx.

In realtà, i dati nuovi assunti da Fiore come "rivoluzionari" sono, tra '22 e '26, la questione agraria meridionale, col connesso ruolo "di libertà" di cui dovevano essere protagonisti i contadini, e l'autonomismo o federalismo autonomistico come educazione e insieme pressione e rappresentazione politica degl'interessi economici dinamici. Egli rifiuta non-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

70

solo il mito della "socializzazione della terra" ma l'altro, pure presente nella tematica comunista, della proletarizzazione della piccola borghesia come formazione del fronte antagonistico alla borghesia terriera. In questo senso è notevole la sua insistenza sulla varietà delle figure sociali della campagna pugliese, esatto contrappunto di una concezione politica di crescita e di articolazione della vita economica e non di scontro rivoluzionario di segno massimalista. La domanda centrale era sempre la fine dell' "unitarismo storico" e il superamento del dualismo che ne era l'essenza più vera. Nel '26, già nell'area socialista, scriveva a Rosselli che la misura del "nostro socialismo" era "la volontà specifica e determinata di battere in breccia il mostruoso privilegio contro le nostre plebi". Ma anche: "Dato lo stato presente delle cose e il dominio sempre più incontrastato dei vostri industriali, dato che i vostri operai non so perché dovrebbero essere in disaccordo con loro e sostenere una lotta liberistica per i begli occhi dei contadini del Mezzogiorno (la Russia insegni), noi non sappiamo proprio vedere che cosa sperare o da chi, se voialtri non vi decidete a cambiare del tutto le basi del Partito (41).

Sono notevoli tanto il motivo sul "mostruoso privilegio contro... le plebi" quanto l'accenno al caso russo. Piore non aveva né i contatti né l'esperienza internazionale di Gramsci e, a proposito della questione agraria, chiedeva a Rosselli almeno un testo complessivo sulla sua natura negli stati europei (42). Il nodo, essenziale, come lo aveva condotto al rifiuto del vecchio socialismo, sordo al suo valore e anzi subalterno al blocco industriale-agrario, così lo differenziava nettamente dai comunisti. L'esempio rivoluzionario russo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

era negativo. Se quelle vicende avevano spinto i comunisti italiani a porre la "questione contadina" e il problema dell'alleanza tra operai e contadini, tuttavia esse parlavano della subordinazione dei contadini all'egemonia operaia "statale" (43). Le differenze dai comunisti non erano segnate solo dallo spartiacque della dittatura del proletariato, e dal suo modello "liberale" per i ceti subalterni, ma dall'ipotizzato blocco operai-contadini e della sua logica. Quanto accadeva in Russia era un brutto segnale e pesava sulle valutazioni dei contemporanei più delle formule generali del governo rivoluzionario di operai e contadini sulle quali insistono troppo gl'interpreti attuali. Che questo fosse per Fiore il metro fondamentale di giudizio lo si vede del resto dal suo passaggio, dopo Gobetti, al "Quarto Stato" di Rosselli e Nenni. Da un lato, quel tentativo rispondeva alle sue aspirazioni più profonde di assunzione da parte del proletariato del principio di libertà, divenuto privilegio e direzione politico-economica oligarchica nell'unitarismo storico; e poneva, perciò, non solo l'esigenza di superare massimalismo e riformismo socialista nell'impegno congiunto di due giovani esponenti dell'uno e dell'altro, come Nenni e Rosselli, ma la questione del rapporto tra socialismo e democrazia. Dall'altro esso rompeva la lunga inerzia socialista verso il "problema meridionale" e, "quindi - come scriveva Rosselli a Fiore, invitandolo a collaborare -, [verso] i problemi agrari del Sud" (44).

In realtà, le strategie dei socialisti di "Quarto Stato" e dei comunisti divergevano profondamente sui modi di costruzione del fronte popolare antifascista e sul modello di socie

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tà da costruire. I comunisti, anche se adottavano il momento intermedio democratico per giungere alla dittatura del proletariato, non lasciavano cadere i loro sospetti, anzi la loro opposizione nei confronti delle formazioni democratiche e di sinistra, compresi i socialisti (45). Sul piano meridionalista tutto ciò si rifletteva in sospetti e timori anche, e insistentemente tra '24 e '26, verso i movimenti nuovi sorti nel Mezzogiorno o perchè ritenuti preludio di un "partito contadino" o fattori di riproduzione del vecchio blocco (46). E tra le spinte fondamentali che consigliarono Gramsci alla stesura del suo noto saggio sulla "questione meridionale", non è da sottovalutare né il primo né il secondo motivo, come è mostrato peraltro dal fatto che egli partì proprio dalla premessa redazionale di "Quarto Stato" alla recensione di Fiore al volume "La Rivoluzione meridionale" di Dorso. La formula e anche le analisi particolari esprimevano i modi della formazione del blocco dominante, ma il nodo reale stava nella qualità dello sbocco rivoluzionario e nel ruolo rispettivo delle forze protagoniste. Su questo piano il dissenso era sostanziale: Fiore, autonomista e anticentralista, era più radicale di Nenni e di Rosselli. Il ruolo contadino, gl'interessi agricoli e commerciali dinamici e gl'intellettuali democratici emersi tra guerra e dopoguerra dovevano svolgersi autonomamente nella "rivoluzione", non già subire una nuova egemonia. Qui nasceva altresì il suo distinguo nei confronti dello stesso Rosselli, il quale, appunto nella ricordata premessa, accettando la critica da cui era partito Salvemini, sospettava i nuovi meridionalisti di ruralismo antindustriale (47).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

73

Fiore si accostava all'area socialista dal versante più nettamente libertario. Se si guarda bene il "progetto socialista" per il Sud da lui composto per Rosselli e da questi inserito nella mozione congressuale dei socialisti unitari (48), questo connotato balza da ciascun passaggio. Non si tratta di ruralismo o anticapitalismo, ma del rifiuto del monopolio del potere da parte di gruppi monopolistici e di ogni processo politico non fondato sugli interessi sociali originari. E la sua affermazione che "formare degli uomini è condizione preliminare di vita e scopo naturale di ogni uomo e di ogni partito di popolo", non era una mera petizione di principio, ma la logica stessa del suo programma politico meridionalista. Scrivendo il "progetto", Fiore lo destinava in primo luogo ai socialisti, tutt'altro che guariti dal rivoluzionarismo, ma anche ai comunisti, dei quali notava l'evoluzione ma ne segnava l'appartenenza alla famiglia statalista.

L'obiettivo per il post-fascismo era duplice: la lotta contro la borghesia agraria e contro il "privilegio protezionistico, quello bancario, quello capitalistico, quello politico". Dalla borghesia agraria e dalle forze industriali egemoni del sistema politico era, per così dire, riprodotta la "mentalità antilibertaria", che comprimeva o sopprimeva le energie vitali della società. La nuova azione doveva fondarsi dunque su "ampie basi" cioè sulla promozione e alleanza degl' interessi sociali originari, e in direzione "libertaria e autonomistica". Non poteva adempiere a tale scopo "altro partito meglio e più direttamente del socialismo". Nel Sud la forza principale era la massa contadina perché "la sede naturale servitù economica e politica è la campagna, è la grande pro-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

74

prietà", ma tenendo ben legati i ceti delle città (gruppi operai là dove si sono formati, piccoli professionisti, piccoli industriali, piccoli commercianti) tuttora fortemente compressi dalla "persistente sottostruttura agraria e feudale". Ma ai ceti nuovi e attivi non bisognava offrire né stimoli a collocarsi dentro il blocco dominante né miti pericolosi. Così nelle città, "il socialismo, col suo ardente spirito egualitario, con la sua assillante coscienza della dolorosa realtà economica, non può, se vuole combattere l'alto capitale, che difendere la libertà di vita e di sviluppo [dei ceti medi]" : difendendoli dall' "invadente oppressione bancario industriale" e sollecitandone la "partecipazione alla vita politica, ... le aspirazioni pacifiste e lo spirito di transazione". In quanto alla "questione contadina", essa era, oltre che economica, politica. Anche la borghesia e i suoi partiti avevano una politica contadina, ma [illegible]
contadini senza contadini", concessioni fatte "a condizione ... di rinunziare a un effettivo controllo politico, insomma solo per grazia e benignità dei grossi agrari". All'opposto il partito socialista doveva mirare "non soltanto a soluzioni economiche, ma anche politiche, cioè a un effettivo dominio politico delle classi oggi diseredate, principalmente dei contadini...". Tuttavia occorreva ben distinguere tra latifondo, borghesia agraria assenteista (figura tipica l'affittuario-appaltatore) e le piccole aziende agricole. La lotta doveva puntare contro i primi, non contro le seconde perché la vecchia ma reale constatazione che nelle "piccole aziende agricole, prevalenti da noi, i rapporti fra proprietario e contadino sono di necessità meno aspri che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nelle imprese industriali" non consigliava l'inasprimento delle vertenze salariali, "le meno importanti in materia agricola". Questo era un nodo politico essenziale, strettamente legato sia al problema del fronte politico "rivoluzionario" sia al disegno complessivo autonomistico e libertario. La riforma agraria non doveva essere affidata alla "burocrazia statale", come mostrava "l'esperienza recente e antica": "leggi agrarie" affidate al potere centrale , oltre ad essere "turlupinature" per i contadini e "inceppo" per l'economia nazionale, si sarebbero ridotte soprattutto "a nuova servitù politica e, nel caso speciale dell'Italia agricola e del Mezzogiorno, a baratto di ogni diritto politico per un tozzo di pane".

La linea di Fiore segnava pertanto un confine preciso,non solo rispetto al socialismo massimalistico ma altresì nei confronti della posizione comunista. Da un lato egli rifiutava aspramente il rivoluzionarismo agrario di cui era stato protagonista anche il comunista Pastore ("Niente più socialismo di soli miserabili braccianti..., da esasperare per lanciare come una catapulta alla distruzione violenta dell'odiato capitale..."). Dall'altro, pur apprezzando la critica di Grieco al mito della "socializzazione della terra", presentava un progetto meridionalista inscritto nel versante più netto del socialismo libertario. Le fonti, ormai note, sono meno importanti dell'esito della riflessione iniziata nel vivo della lotta sociale contadina del '19 e del dibattito che travagliava, dopo l'avvento del fascismo, il movimento socialista e quello comunista. Fiore s'inseriva in quel dibattito, dal punto di vista del Mezzogiorno, proponendo una politica di ampie alleanze tra ceti subalterni, ceti medi produttivi, intel-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lettuali democratici. Più che rompere il nesso socialismo-democrazia egli tentava di saldarlo in modo indissolubile in una strategia autonomistica, dal basso. Il rifiuto delle egemonie era totale, anche se di ceti subalterni, se questo implicava solo il rischio di statalismo o di privilegio o subordinazione di altri settori sociali. I suoi concetti di "democrazia", "socialismo", "rivoluzione" non avevano alcuna parentela giacobina. Perciò parlava di "educazione", di "lotta metodica, ordinata, contro ogni singola posizione di sfruttamento e di privilegio economico". E accostandosi all'area socialista nell'anno in cui il fascismo prendeva il controllo di tutto, affermava: "E che cosa c'è di più socialista di ciò?" (49).

E' noto che nessuno dei "progetti" ideati dal meridionalismo rivoluzionario tra dopoguerra e fascismo, e tanto meno quello di Fiore, ha trovato uno sbocco positivo nel trentacinquennio che ci separa dall'inizio del secondo dopoguerra. Ciascuno di essi ha, certo, recato il proprio apporto, ma il modello complessivo di sviluppo della società nazionale, pur nei profondi cambiamenti intervenuti, non ha mutato il suo dualismo e ha, pertanto, proiettato fino ad oggi il nodo meridionale. Crollato il vecchio blocco agrario, si è formato nel Sud un nuovo blocco democratico in stretto legame con il quadro politico nazionale. Ma l'impasto dei suoi componenti ha cambiato natura, non solo rispetto ai "progetti" (il che è ovvio) ma ai fini strategici del "meridionalismo rivoluzionario". Se pure s'insiste tuttora da qualche parte nella ripetizione delle vecchie formule, coprendosi magari con l'originalità dei processi storici, la realtà mostra che il processo di ricomposizione della società nazionale ha prodotto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

77

dati nuovi di enorme peso. Tra questi, in primo luogo, la formazione dei partiti di massa (o, anche, dello Stato di massa) e, per converso, la drastica riduzione del peso della "questione contadina". E l'uno e l'altro, mentre hanno mutato la qualità stessa delle forze trainanti cui si affidava la trasformazione della società, hanno capovolto il quadro di riferimento dello stesso ruolo intellettuale. Il processo è stato profondo, inframmezzato da rotture e da continuità su un percorso che Fiore, ancora nel '47, sperava che si potesse deviare per non ripetere gli errori temuti da Dorso sull'innesto del compromesso meridionale e di quello nazionale (50).

Alcune sue riflessioni non secondarie riemergono tuttavia nei momenti di svolta e oggi più di ieri. In primo luogo il nesso democrazia-socialismo, il richiamo al Nenni della "Storia dei quattro anni" sul fatto che il socialismo non si doveva ridurre a "un affare interessante esclusivamente talune categorie operaie", il suo modello della crescita del Mezzogiorno come democrazia dal basso e su ampi consensi sociali nel quadro di uno sviluppo economico generale non dualistico. Se si esaminano attentamente gli approdi del "gramscismo", si constata che un progetto come quello di Fiore, un tempo reputato piccolo-borghese, è al centro delle nuove riflessioni; e, almeno su alcuni punti, la medesima constatazione si può fare nel campo neo-liberista. Ma tali recuperi, in sé significativi, non devono appannare il giudizio né sulle logiche che le animano né su quanto è accaduto almeno prima e dopo la svolta del '47-'48 e, in particolare, nel periodo tuttora poco studiato della ripresa democratica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

78

E' un fatto il fallimento politico del progetto liberalsocialista, tentato dal partito d'azione dal '43 al '46 e, in quell'àmbito, del gruppo meridionalista che faceva capo, pur con diversità specifiche , a Dorso e a Fiore. Ma è un fatto da non trascurare che la ripresa democratica fondata sui partiti di massa, nel difficile intreccio tra "vento del Nord" e "vento del Sud", sboccò nella rottura del '47, non senza x precisi legami coi dati politico-economici accumulatisi nei quattro anni precedenti; e che da quel punto ebbe inizio il processo di ricostruzione nel quale le masse, specie quelle contadine, pur svolgendo un ruolo importante, non furono in grado di contrastare l'egemonia del blocco di forze antagonista al "meridionalismo rivoluzionario". Basta raffrontare le odierne analisi sul valore di talune intuizioni di Dorso e perfino di Rossi-Doria al noto convegno azionista sul Mezzogiorno del '44 e la lunga durata delle tesi di Sereni (51), per constatare quanto profondamente sono cambiate le cose e come la natura stessa dello Stato e del nuovo blocco democratico meridionale sia ben lontana dalle basi originarie.

In realtà, tornando all'inizio della ripresa democratica, è significativa la pressoché unanime lettura della formula dorsiana dell' "occasione storica". Di essa si è privilegiato il lato giacobino sui "cento uomini d'acciaio" capaci d'imporre la rivoluzione meridionale e sottovalutato al massimo l'appello a utilizzare il "momento storico" per imporre la questione meridionale al centro del modello di ricostruzione del paese. E' significativo che tale appello, già forte nel '43-'44, diventi pressante nel biennio successivo, ma altresì

Senato della Repubblica - Archivio Storico

importante ricordarne i precisi contenuti politici. Nel primo documento complessivo di quel periodo, il suo discorso sulla questione meridionale al congresso azionista di Cosenza del dicembre '44, Dorso colloca sé e i membri del suo gruppo, in prima fila Fiore, tra le "risolute élites del Mezzogiorno". Ad esse tuttavia assegna un ruolo di rottura del "compromesso istituzionale" in quella "occasione unica della storia meridionale", non come guida ma come sostegno di un fronte ampio e nazionale; il nostro partito, dice, perché dà una "giusta preferenza" alle "questioni strettamente politiche", si pone all'avanguardia, ma "la fortuna del nostro paese", aggiunge, "vuole che in questo momento anche altri partiti, e specialmente quelli operai, condividano pienamente il nostro criterio d'impostazione del problema". Appellandosi ai "compagni del Nord" e ai "partiti di masse", egli superava un vecchio limite ma poneva una netta riserva. Da un lato, spinto anche dalla esplosione separatista siciliana di destra, riconosceva la possibilità d'impostare la lotta meridionalista "attraverso la struttura di un partito unitario" (52). Dall'altro, avvertendo che la caduta delle premesse politico-economiche su cui si era retto il "compromesso istituzionale" consentiva un cambiamento radicale, affermava che non era "follia" sperare in un modello di sviluppo diverso (53). Ma quella riserva si sciolse ben presto in senso negativo, non solo per il fallimento dell'ipotesi liberalsocialista, ma perché il meridionalismo era una carta secondaria dei grandi partiti. In realtà, anche all'interno dello stesso Partito d'Azione, i meridionalisti erano isolati e poché vedevano il Mezzogiorno come un dato centrale della ricostruzione.

Nel congresso di Cosenza Dorso e Fiore confluiscono nel medesimo progetto, ma il secondo non è la controfigura del pri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mo. Diversi già nel '26, essi riprendono comunque una collaborazione peraltro non interrotta del tutto negli anni precedenti. Durante il fascismo Fiore aveva tenuto forti legami con Croce e il gruppo Laterza e, sfidando i controlli, anche con Dorso (54). Da Croce, "maestro incomparabile non solo di pensiero ma di vita morale" (55), lo divideva il giudizio sul socialismo e, in particolare, sul problema agrario. E' noto l'episodio del '41 e il rifiuto di Croce di firmare il documento programmatico elaborato da Fiore perché esso "stanziava la distribuzione della terra ai contadini secondo il piano di una radicale riforma agraria" (56); ed è altrettanto nota la rottura successiva sul problema istituzionale e sul modello di ripresa democratica (57). Il giudizio sul socialismo lo faceva diverso dallo stesso Dorso, il quale, da un lato, diffidava del socialismo pratico in riscontro alla fase giolittiana-riformistica, e, dall'altro, si collocava in una dimensione ideologica di avanzata democrazia borghese. C'è da ricordare inoltre che Dorso, mai toccato dall'pregiudiziale anticomunista, aveva seccamente replicato alle critiche di Assennato alla sua relazione barese del '44, che i comunisti negli ultimi venti anni gli avevano rivolto ripetutamente "vieni meco" e che, sul quel punto decisivo, non c'era "pericolo" (58).

Ma Fiore e Dorso, pur nelle diverse dimensioni culturali e di temperamento, si saldavano sul programma meridionalistico, cioè sulla qualità della ripresa democratica e sulle forze capaci di fornirle un carattere "rivoluzionario". Il fatto nuovo era che la lotta politica riprendeva dal Sud, condizionata da pesanti vincoli interni ed intefnazionale e che,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fin dall'inizio, pesavano tanto il ritorno in campo dei notabilato prefascista quanto la ripresa della pressione contadina e i fermenti sociali nascenti dalla lunga crisi e dalle straordinarie condizioni economiche e di mercato. Fiore segnalò i pericoli della situazione già nel gennaio del '44, in occasione del I° congresso dei C.L.N. meridionali. A suo avviso, la monarchia e Badoglio lavoravano per un fascismo senza Mussolini e, in ogni caso, si stavano ponendo le basi per il nuovo trasformismo (59). Questo tema ritornerà più volte nei mesi successivi fino alla caduta del governo Parri, al di là della conclusione della guerra partigiana. Non si trattava né di "moralismo vendicativo" o di "illuminismo" (60), ma di un problema reale, avvertito da molti protagonisti, anche se concluso da uno scacco politico. L'intransigentismo di Fiore, prima e dopo la svolta di Salerno, nasceva da taluni dati obiettivi: dal ritorno ~~da~~ delle guide trasformiste, dal terreno conservatore prescelto dal vecchio partito popolare per aggregare un consenso di massa, dalla presenza di una pressione contadina e di fenomeni disgregativi nel versante piccolo-borghese da ricondurre in una lotta di rottura col passato. Che lo sbocco da lui temuto si sia poi realizzato, sebbene in forme diverse ma sostanzialmente conservatrici e in un rinnovato e più solido "compromesso istituzionale", non si può caricare soltanto sulle spalle del piccolo gruppo cui apparteneva. In realtà, pur tenendo nel debito conto la sua speranza presto delusa di una "terza via" liberalsocialista (61), il problema centrale posto dal suo gruppo coinvolgeva le linee complessive dei partiti di massa rispetto al modello della ricostruzione; e fu proprio su questo più complessivo conflitto, da

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Salerno a Parri e da questi alla rottura del '47, non senza responsabilità proprie delle forze popolari, che si decise la sconfitta storica del "meridionalismo rivoluzionario".

Il complesso travaglio di quel periodo non ci è ancora adeguatamente noto. Ma è certo che determinate potenzialità esistenti al Nord ma anche al Sud potevano essere più decisamente utilizzate per conseguire un processo sostanziale di riforme. Dorso entrava in crisi e riprendeva l'idea del partito rivoluzionario meridionale, appunto perché constatava questo vuoto d'iniziativa (62). Del resto, lo stesso Rossi-Doria, ammirevolmente autocritico, spiegava la sua adesione alla linea agraria governativa nel '48, cioè la "rinuncia a una vera e propria riforma agraria" , col passaggio, dal '45 in poi, dal mito alla realtà. "Nel 1945", egli scriveva, "chiusa appena la fase della guerra e della resistenza, nessuno poteva dire quale sarebbe stata la evoluzione del nostro paese e si poteva legittimamente prevedere una evoluzione rivoluzionaria che, in seguito a profondi mutamenti, mettesse su altre basi la ripresa e la ricostruzione. Nel fatto questa evoluzione rivoluzionaria non c'è stata e la situazione si è stabilizzata, o tende a stabilizzarsi su di una base di conservazione" (63). Qui stava il nodo reale della gran partita gi politica giuocata, nelle forme proprie imposte dalle tradizioni e dalle diverse collocazioni seguite alla divisione territoriale,dal Nord e dal Sud. Fiore e il gruppo dei meridionalisti, pur appesantiti da schemi ideali o teorici, ne furono ben coscienti, avvertendo il pericolo che i guasti sarebbero stati di ampio spessore e di lunga durata. La loro critica toccava in particolare i partiti operai, sul terreno generale e su quello specifico del Mezzogiorno. Nell'ironia critica di Sereni al gruppo di Dorso sul "momento

Senato della Repubblica - Archivio Storico

xxxxxx propizio" era nascosta la reale ragione del dissenso 64), la quale passava, da un lato, dal tipo di linea iniziale a Salerno e, dall'altro, dal ruolo delle forze da utilizzare per vincere il nodo meridionale.

La riprova è nell'interpretazione fortemente riduttiva el dibattito della fine del '44 sulla "questione meridionale", reparato da Fiore e imperniato sulle relazioni di Dorso e i Rossi-Doria. Anche in quel caso, se n'è cavata una formula ratta, a sua volta, dalla notissima immagine di Dorso: "Il ostruoso blocco monarchico-militare-industriale-agricolo è rollato. La classe dirigente meridionale - una delle più miserabili d'Europa - è ora d'inanzi a noi ed al popolo in veste i accusata. Essa deve essere spogliata dal suo malefico potere politico" (65). Si è insistito particolarmente sul suo valore astrattamente giacobino e quasi donchisciottesco. Ma, a arte Dorso e il suo naturale temperamento teorico (in quella elazione egli dice: "questo è un convegno di studiosi e non n congresso politico" (66) ), l'essenza di quel dibattito - rimo e unico in quegli anni difficili - si qualificava su tre temi precisi: la crisi del blocco agrario, la realtà sociale meridionale, le alleanze politico-sociali necessarie per mporre un profondo cambiamento del sistema. Né Fiore né Dorso né Rossi-Doria erano in grado di cogliere allora tutte le xxxxx cause di ciò che era avvenuto nelle strutture e nei ceti sociali del Sud durante il fascismo ( e del resto nemmeno ora tutto è chiaro), ma xxxxxxxxxxxxx tutti e tre, e specie l'ultimo, notavano i segni della forte riduzione del peso del ceto agrario, la "breccia" che si era aperta nell'intellettualità umanistica, l'inizio di un notevole dinamismo nel ce

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to contadino. L'affermazione stessa di Rossi-Doria (è pericoloso il detto comune che il Mezzogiorno "è ancora una realtà feudale" (64)), se connessa con la sua analisi delle diverse realtà agricole, è la conferma della modernità del gruppo e della sua capacità di porre, contro il genericismo prevalente, il tema della rivoluzione democratica nel Sud. Emergevano, in realtà, il rifiuto della riforma agraria collettivistica e, in ultima forma, della rivoluzione contadina come problema del solo bracciante povero; e il disegno di un vasto movimento per la riforma agraria come problema di ampie alleanze democratiche (68). La critica, pur nella comprensione a lunga distanza di questi motivi d'indubbio rilievo, verte comunque su due punti politici qualificanti. Da un lato, si dice: le forze raccolte attorno al partito d'azione sottovalutarono il peso dell'ascesa contadina segnalata da Rossi-Doria e non riuscirono a collegarla direttamente con un programma di organica e profonda riforma agraria. Dall'altro, il gruppo meridionalista, pur segnalando la crisi del blocco agrario, la considerò "reversibile" (provocata cioé "soprattutto dalla congiuntura della guerra e della sconfitta e non dall'inarrestabile sgretolamento di un sistema secolare") e perciò mostrò una "preoccupazione forse eccessiva per il rischio di ripresa e ricomposizione del sistema 'trasformistico' clientelare" (69).

Ma questo rischio c'era, così come il vero nodo stava nel più grave rischio di riproduzione, ad altri livelli e in altre forme, del generale modello dualistico. Il trasformismo era espressione del blocco agrario, ma altresì del vincolo nazionale che ne dettava la più profonda essenza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quando Fiore, nel suo intervento a quel dibattito, poneva il problema dell'intesa dei partiti (e Dorso ne indicava le parti traenti, cioé "comunismo meridionalista, meridionalismo rivoluzionario, socialismo rosselliano") pensava al Sud ma anche al Nord: la "liberazione del Mezzogiorno" coincideva per lui " con la liberazione dell'Italia tutta dal fascismo", non auspicando una generica ripresa democratica, ma una reale frattura col passato. Erano isolati, certo,ma capivano che le manovre attorno alla monarchia, le tendenze a lunghi periodi di transizione, le incipienti nuove aggregazioni sociali, i "moti disordinati", tutto ciò allontanava il profondo mutamento sperato e anzi innescava processi di pericolosa continuità col passato. A proposito dei distinguo tecnici sulla riforma agraria, Fiore dirà che non bisognava perdere di vista l'essenziale, "e l'essenziale si è che continua intanto l'orribile bardatura economica voluta dal fascismo", e segnerà più che la preoccupazione il panico, della ripresa del vecchio: "L'offensiva è già in atto e, mentre noi discutiamo, la corda per strozzarci si fila..." (70). I temi che daranno corpo, sul piano nazionale e nei mutati rapporti di forza politico-sociale, alla svolta liberista del '47 sono molto presenti in quel dibattito; e da questo lato lo stesso Rossi-Doria è coerente con le premesse. Ma il dibattito si svolgeva nel '44 dopo la svolta di Salerno, nel corso di una pressione contadina che riproduceva nelle campagne del Sud un processo di isolamento più che di ampie alleanze, quando soprattutto si nutrivano fondate speranze che la liberazione del Nord provocasse la crisi e il superamento in forme diverse dell'altro corno del "mostruoso blocco" di cui parlava Dorso.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In realtà, Fiore tornava al suo "popolo di formiche" dal quale distingueva nettamente, nel mondo rurale, i grandi agricoltori, sempre proclivi ad adeguarsi "alle tendenze politiche dei signori, dei fuchi dell'alveare". Ponendo tuttavia il tema della riforma agraria come ricerca di forme associate di produzione, cioé in senso né collettivistico né meramente agitatorio, egli tentava di saldare le due figure che animavano le campagne, entrambi necessari ad un processo democratico nuovo. La prima era costituita dall'agricoltore, "quella classe di contadini cioé, che dal 1890 in qua, avvia di lavoro improbo, di sacrifici e di stenti, è riuscita a formarsi a possedere,la terra, da pochi ettari ad una masseria intera". Di fatto estraneo al fascismo, l'agricoltore è "individualista"; "il giorno in cui corresse pericolo la sua proprietà, la difenderebbe coi fucili, ma non è detto che un movimento politico di affrancamento del passato non si possa fondare su di esso". "Si può far leva anche su questi uomini dalle mani incallite per un'educazione liberale; ma per tentativi di socializzazione? No". La seconda era costituita da piccoli proprietari e da braccianti dominati dalla "fame di terra", un bisogno e insieme un mito indistruttibile. Fiore poneva il problema del loro necessario legame in una strategia democratica, ma non lo risolveva. Tornando, comunque, alle sue tesi del '24-'26 insisteva sul punto essenziale che bisognava ben distinguere tra "formiche"e proprietari assenteisti e soprattutto "evitare come la peste che la soluzione dei problemi agrari venga effettuata attraverso un macchinoso organismo centralistico" (71)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le linee di questo progetto meridionalista che si collocava in una prospettiva di socialismo democratico soprattutto in Fiore furono sconfitte dalla svolta del 1945-'48. L'ondata contadina meridionale, pur decisiva per la fine del vecchio blocco agrario ed il risveglio delle masse rurali come soggetto di lotta politica, non ebbe sbocchi positivi. Né ebbero ascolto le proposte, invero minoritarie, di Morandi sulla programmazione e sul riequilibrio territoriale delle strutture industriali (72). Nei due progetti per altro, affiorava un modello diverso di democrazia nelle campagne e di democrazia industriale, e un approccio moderno all'intellettuale tecnico e non soltanto di derivazione umanistica. Ma, come è noto, prevalse, al contrario, un neoliberalismo strategicamente opposto agli obiettivi di quel meridionalismo, sebbene coperto da argomenti antiptotezionistici cui il gruppo dorsiano era sensibile (73); e, in particolare nel Sud, prese avvio la formazione di un nuovo blocco di potere "corporativo".

Fiore e il "partito rivoluzionario meridionale" andarono così alla sconfitta elettorale del '46 (74) e alla diaspora. In realtà, a quel punto falliva non solo la loro "illuministica" pretesa di farsi "guide" della sperata "rivoluzione meridionale", ma la stessa strategia delle sinistre verso il Mezzogiorno (o, meglio, si svelava il grave limite di una politica priva di strategia meridionalista). Emblematicamente essa è segnata dal titolo stesso del libro di Sereni, Mezzogiorno all'opposizione, nel quale le persistenti e aspre critiche nei confronti del meridionalismo dorsiano esprimevano un errore sugli obiettivi e la tendenza a chiudersi nel quadrilatero della campagna agitata anche dalla sommatoria di una inflazione sconvolgente e di una deflazione ugualmente selvaggia. In

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quanto a Fiore si può discutere sul fatto che la Puglia delle "formiche" non era quella di Di Vittorio, quasi a distinguere non solo due realtà agrarie ma due funzioni politiche. Ma la linea del convegno barese del '44, oltre alla percezione di quanto era accaduto nel periodo fascista, presentava una direzione precisa sul modello da impiantare2. L'elemento autonomistico, anche quando prendeva significato di rottura, non si volgeva a disegno antiunitario e, tanto meno, poneva in dubbio l'esigenza della lotta di liberazione o dell'unità antifascista. La questione riguardava i contenuti di quella lotta e di quella unità ed il grave rischio di subordinare ad esse il Mezzogiorno, nel quale per altro gli elementi di continuità facevano già largo agio su quelli di rottura. Se Fiore e i suoi compagni di gruppo insistevano sul blocco agrario-industriale, e riprendevano le antiche polemiche, è perché ponevano la questione del ruolo meridionale nella nuova fase politica; e ben conoscevano quanto fosse decisiva la strategia delle sinistre nel Nord e nel modello di ricostruzione del Paese. D'altra parte, Fiore, forse più di altri dello stesso gruppo, apprezzava la forte ripresa della lotta contadina e la sua funzione di rottura dei vecchi equilibri sociali meridionali. Il problema tuttavia non stava solo nella capacità di evitare rotture esiziali tra braccianti poveri e piccola e media proprietà, ma nei contenuti della ripresa democratica e, nel contesto, dell'esito dello scontro nelle aree forti e dominanti del paese. Da questo lato, egli teneva fermo il punto acquisito nel '25, cioé l'"alleanza tra i contadini e i piccoli proprietari meridionali con le organizzazioni proletarie del Nord", ma con aspre critiche

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sui modi della "rinascita" da Brindisi e poi da Salerno segnata dalla subordinazione del tema meridionale a quello di un'unità antifascista indifferenziata.

La crisi di questo gruppo ebbe inizio, si può dire, da quel convegno ed è già matura nel '45. Fiore, a differenza di Dorso e di Rossi Doria, tentava di darsi il ruolo di "organizzatore contadino" e di non smarrire i legami con i lieviti popolari così emergenti nelle campagne. Ma le oasi pugliesi (75) non riproducevano la tendenza generale, la quale batteva altri sentieri e cominciava anzi a cancellare le basi stesse su cui si era fondato il ruolo delle guide intellettuali prima del fascismo. La formazione dei partiti di massa, già da lui segnalata nel '26 come la carta dell'avvenire, pur tra forti difficoltà, plasmava la nuova geografia politica meridionale; e soprattutto a sinistra, le linee emergenti non rispondevano, né al Sud né sul piano generale, ai contenuti del "partito rivoluzionario meridionale". La risposta di Togliatti a Dorso, il quale poneva il tema appunto della formazione dei partiti nazionali nel Sud e temeva, già nel maggio '44, una ripresa del "sistema trasformista" pur in presenza di fattori nuovi e dinamici, esprime la qualità del contrasto e insieme la direzione impressa alla ripresa democratica (76). In sostanza, il togliattismo riprendeva, in quella particolare congiuntura, la linea di sospetto o di timore già presente nel 1924-'26 circa la funzione dei movimenti autonomistici e sul loro rapporto con il ceto contadino: sospetti e timori tanto più forti quanto più il nodo meridionale veniva subordinato alla strategia più complessiva adottata per conseguire l'unità antifascista. Mentre la linea comunista proponeva i pri

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mi semi della prassi dell'egemonia, prioritaria rispetto a quella delle alleanze, il gruppo che più aveva sperato, all'avvento e dopo del fascismo, nella funzione rivoluzionaria e meridionalista del movimento operaio, restava isolato e si smarriva, quel che più conta, la sua più aggiornata analisi della realtà meridionale e delle nuove funzioni sociali emerse nel periodo fascista.

Tommaso Fiore esce dal partito d'azione nel '46, prima del suo scioglimento. Dorso muore agli inizi del '47. E Rossi Doria, constatando che al mito della "rivoluzione" aveva fatto seguito la realtà della "conservazione", decide di rinunziare a sognare "cose ormai impossibili", cioé di lavorare per l'evoluzione dell'agricoltura meridionale compatibile con i nuovi vincoli politici (77). Quel che Dorso aveva intravisto nel congresso azionista di Cosenza, sia attuava. Le "risolute élites" si polverizzano e i partiti storici del movimento operaio, cui avrebbero dovuto dare voce meridionalistica, segnano la loro sconfitta. Anche i moti contadini del Sud, così imponenti nel biennio 1949-'50, si sviluppano come seconda linea rispetto alla ricostruzione neoliberista imboccata nel '47; e ne è subordinato il modello stesso di "riforma agraria" attuato negli anni Cinquanta. Ma Fiore compie la sua scelta di campo quando ancora tutte le premesse della "restaurazione" non si sono realizzate. Può darsi, a parte valutazioni contingenti, che egli pensasse un pò come Salvemini che, in quegli anni, invitava gli azionisti appartenenti all'area del "socialismo liberale" di entrare " nel Partito socialista perché lì ci sono le masse" (78).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non deve essere sottaciuto tuttavia il giudizio politico di fondo, che attiene, da un lato, alla sua tendenzialità socialista, e, dall'altro, al rifiuto di accettare il dato emergente della "conservazione" e comunque un ruolo passivo rispetto all'empito del moto contadino, polo di riferimento essenziale della sua collocazione. Che avesse ben chiara la natura del nuovo blocco di potere che si formava nel Mezzogiorno, non pare; e forse, fino al 18 aprile, come tanti, non intravide il processo profondo isolamento del "blocco del popolo" in tanta parte del mezzogiorno rurale e nelle città (79). Tuttavia egli segnalava per tempo che "le forze della conservazione risorgono robuste" e avvertiva, ancora nel '47, che il punto nodale restava sempre l'articolazione delle "masse contadine ed operaie" nella "vita della nazione e dello Stato", "collegandole a strati sempre più larghi" (80).

In realtà, a quel punto, la ripresa stessa dei motivi del meridionalismo socialista, come da lui stesso enunziati in "Quarto Stato", non aveva che un debole riscontro nella realtà emersa dal travaglio post-bellico. I partiti giocavano ora il ruolo protagonista e per le "guide" intellettuali era venuto meno il terreno stesso su cui innestavano, nel primo dopoguerra, le loro tematiche e la loro influenza. La fase che incominciava, di scontro e di guerra fredda, non solo abbassava il ruolo delle "personalità" così vive nella tradizione culturale meridionale, ma rompeva il quadro sociale rurale e urbano, divaricando le figure che nel disegno tracciato da Fiore avrebbero dovuto intessere più fitti e produttivi rapporti. Per quanto possa sembrare singolare, i ritmi della lotta sociale e politica, mentre accostavano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fiore e Di Vittorio, scompigliavano, anziché congiungere, le realtà cui rispettivamente si riferivano; se Fiore perdeva la originalità che lo aveva distinto, il Mezzogiorno contadino, dopo le aspre lotte del '49-'50, imboccava il grande esodo e, in certi casi, si integrava nel nuovo blocco di potere. D'altronde, l'eredità salveminiana (e anche dorsiana) prendeva la doppia strada del meridionalismo di sinistra e di quello democratico. E Fiore, privilegiando il fattore incombente dello scontro rispetto al disegno abbozzato nel '26 e ancora negli anni 1943-'46, andava là dove c'erano quei "nostri cafoni", cui, come aveva scritto nella prima lettera a Gobetti, "lo Stato non vuole ancora riconoscere il diritto di vita politica" (81).

La nuova scelta, imposta dalla svolta nazionale, si attuava comunque in forme divergenti dai motivi centrali della sua linea precedente. I partiti di sinistra, subordinando il meridionalismo alla strategia dell'unità nazionale, senza peraltro spingere al cambiamento delle basi del sistema industriale, avevano contestualmente abbassato le istanze autonomistiche e regionaliste. Anche l'insorgenza separatista siciliana, che Dorso aveva condannato per le sue basi agrarie reazionarie (72), aveva spinto in quella direzione. Ma l'idea della conquista dello Stato aveva rotto il rapporto tra meridionalismo e regionalismo, così forte nel Fiore del periodo gobettiano e rosselliano. Rispetto a tali fatti, prevaleva in lui tuttavia il timore della restaurazione del vecchio sistema di potere e insieme la necessità del legame delle forze popolari entrate in campo con la caduta del fascismo. A differenza di Dorso, egli non pensava i

Senato della Repubblica - Archivio Storico

partiti come alleati soltanto delle "guide" (e allo stesso partito d'azione non aveva attribuito un ruolo élitario): richiamando perciò la fase rosselliana, si riaccostava al Partito socialista, ri done, quasi nei termini del '26, il versante libertario e anti-diciannovista. Ma, come Dorso, insistendo sull'idea che la rivoluzione italiana coincideva con la resurrezione delle plebi rurali del Sud, si rifiutava di accentuare il contrasto ideologico coi comunisti. Tale contrasto, riconosciuto esplicitamente come punto nodale del suo "credo ideologico", non poteva porsi come "pregiudiziale anticomunista", la quale, sul piano concreto, "falsificava i dati fondamentali della lotta politica italiana" e, in primo luogo, il problema del risveglio contadino e, in riscontro, la natura delle nuove aggregazioni attorno alla democrazia cristiana nelle campagne. La pregiudiziale anticomunista "reincarnava", nella tipica propaganda democristiana, lo "spirito fascista" e perciò non doveva interrompere il processo di resistenza e di crescita delle forze sociali aggregate dalla sinistra.

E' un percorso ideologicamente contraddittorio, che però non può essere spiegato col ricorso soltanto ai modelli definitori generali (e talora generici). Se è vero che Fiore aveva aspramente criticato le linee dei partiti di sinistra (la svolta di Salerno, il comportamento non limpido dei socialisti e quello dello stesso partito d'azione), è altresì vero che la frattura del 1947-48 rompeva traumaticamente la lotta politica; e, a quel punto, gli spazi di scelta erano molto stretti. Nel Sud poi, anche rispetto al Nord, i processi sociali, come testimonia la forza del movimento contadino, erano profondi e scavalcavano lo stesso ciclo politico ormai indirizzato verso la stabilizzazione. Per Fiore

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non si trattava dunque di stare dalla parte delle "masse", elemento pure fortemente presente in lui, ma di scegliere il campo nel quale operavano le forze interessate al cambiamento, in particolare alla riforma agraria. Lo stesso Rossi-Doria diceva che il mito della riforma agraria radicale poggiava su un dato reale, che cioé l'Italia era "uno dei pochissimi paesi al mondo nei quali la proprietà della terra è in massima parte di chi non la lavora", ma aggiungeva che una così fatta riforma avrebbe potuto essere fatta (83) "a caldo", non "a freddo". Riconosceva dunque l'impossibilità della riforma agraria nel quadro dei rapporti di forza emersi dal '48, quando, per l'appunto, più forte si faceva il moto contadino nel Sud. Fiore non prendeva atto di quella realtà e, in ogni caso, quale che possa essere il giudizio sulla sua comprensione dei dati contemporanei della congiuntura, il suo referente politico era nettamente di sinistra.

Da questo lato egli potrebbe essere considerato un primo anello della fitta schiera di intellettuali che in quegli anni compiono scelte del medesimo tipo e che, generalmente, sono inscritti nella fase gramsciana. Nel Sud più che altrove, il gramscismo fu un fatto politico culturale di forte rilievo. Molti giovani intellettuali ne subirono l'influenza e anzi il fascino; e anche Fiore tornò spesso a quella lezione. Ma per lui, che conosceva Gramsci di "Ordine Nuovo" e aveva preso le distanze politiche da Croce fin dal '41, il discorso è diverso. In tanti giovani crescita all'impegno politico e lettura gramsciana coincidevano. Da Gramsci si poteva giungere a Marx e a Lenin , ma tale percorso era piuttosto infrequente. Per quanto possa sembrare strano era più facile la lettura contemporanea di Croce e di Gramsci,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

storicisti entrambi, e il secondo bussola soprattutto del momento politico. L'anti-Croce verrà dopo, in una fase meno impetuosa. In Fiore, a differenza della nuova generazione, prevalevano i fatti politici. E per questo può valer la giusta osservazione di Galasso su Ernesto De Martino ( e su Gabriele Pepe e Luigi Russo), che cioé era "lo spostamento politico post-bellico a portare con sé una nuova dislocazione culturale, e non viceversa" (84).

Nel suo caso (ma si pensi, pur nella diversità delle esperienze, a quello di Fabrizio Canfora) (85) confluiscono sia le componenti laicista e anticonformista, esaltate dall'irruzione dei vecchi notabili nella democrazia cristiana, sia le lunghe e sofferte esperienze precedenti. Che il risorto"partito popolare" prendesse i connotati del vecchio liberalismo, non era sorpresa per chi come lui ne aveva tipizzato tale funzione già nel '24. Ma il fenomeno andava ben al di là delle previsioni, sicché gli sembrava di assistere alla nascita di una sorta di "fascismo borbonico".

In quelle condizioni egli faceva barriera con la formula dell'alleanza operai del Nord-contadini del Sud, a suo tempo ricavata dall'insegnamento salveminiano e ora reinterpretata nella versione gramsciana. In questo senso, come è difficile pensare, al di la di varie suggestioni e all'insistente suo richiamo al marxismo come lotta di classe, ad un Fiore marxista, così sembra poco persuasiva la collocazione che gli attribuisce Alicata quando lo prende a modello del "balzo" del marxismo, nella traduzione meridionalistica di Gramsci e di Togliatti in funzione anti-Crociana (86). In realtà, in quegli anni il blocco agrario era in fase di forte dissoluzione e al suo posto se ne formava un altro nel quale Croce aveva un ruolo secondario. Sul terreno pratico-politico gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

spostamenti che si registravano erano di rilevante importanza, e così il fatto che il referente diventava Gramsci al posto di Croce. Ma l'itinerario di Fiore, ben netto nelle fasi precedenti, non segue questo tipo di mediazioni. La sua avversione al Croce politico risaliva a molto prima e ne abbiamo accennato un punto significativo nel contrasto sulla riforma agraria. A questo proposito è anzi illuminante quanto Fiore riferisce su quei contrasti: "una volta, verso l'ultimo [1941-'42], scoprì i suoi limiti (di conservatore):

: -Tu dimmi, mi chiese inaspettatamente, che cosa ci vedi in un contadino? - Non era il caso di rispondergli" (87).

E' proprio quì si deve cogliere un connotato intrinseco alla sua natura politico-culturale, quello stesso contro cui Alicata batteva insistentemente. Voglio dire l'istanza populista, ben equilibrata in tutta la fase precedente, ora sempre più scoperta. Data la pregiudiziale anticomunista, non perché egli avesse smarrito la diversità e opposizione di

e comunismo, ma perché non si potevano porre sullo stesso piano sinistra e destra (88), il suo nuovo mito (o, meglio, la carica politica vitale che lo agitava) era il "fronte contadino", al di là, si può dire, e contro i dati stessi che emergevano dalla situazione generale. Si trattava di una scelta lacerante, ma obbligata per un uomo che doveva "dar di mano", cioé impegnarsi. La frattura del '47-'48, oltre che politica, fu, per uomini di alto sentire, morale. E Fiore non aveva alternative, quando la società si polarizzava e un nuovo blocco di potere si formava attorno alla democrazia cristiana. Egli risolveva pertanto le sue contraddizioni col modulo populista piuttosto che col marxismo; e in questo senso si spiega anche l'influenza che egli ebbe, oltre i confini pugliesi, sulla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giovane cultura di sinistra nel Mezzogiorno.

Contro questa interpretazione c'è il suo rifiuto del concetto di "civiltà contadina","relitto romantico e contraddittorio,che si confuta da sé"(89).Ma sotto il profilo del ruolo politico,quella civiltà lo attraeva fortemente.Già nelle Lettere pugliesi quell'attrazione era ben viva e non sorprende la sua reviviscenza nel secondo dopoguerra,quando,appunto,quel filone riviveva in Levi e in tanta letteratura(ed è superfluo ricordare che Levi aveva letto Fiore al tempo di "La Rivoluzione liberale")(90).E in ciò non era solo.Anche Lussu,come lui legato al moto contadino del primo dopoguerra,ripeteva che dove c'è il contadino c'è la nuova storia.Per parte sua Fiore rinverdiva questo filone parallelamente al tema della frattura storica,nel Sud,tra "medio ceto e mondo rurale".E' attestato dalla prefazione alle Relazioni del Galanti(9I) e soprattutto da Il cafone all'inferno,pubblicato nel 55 quasi come seguito, un trentennio dopo,di Un popolo di formiche(92).Ad un certo punto egli esce in questa affermazione:"I moti contadini,sostiene Croce, sono privi di "sodi e attuosi concetti politici".Sarà,ma quando si muovono son capaci di far ballare gl'intellettuali e anche di dar una grande spinta alla ruota della storia"(93).

Emergevano così i due dati di riferimento costanti della sua collocazione,molto attiva e partecipata,nel movimento di "Rinascita", cioè del Fronte popolare contadino,qualificatosi soprattutto nella battaglia contro il latifondo e,complessivamente,nell'azione di denunzia e di rivendicazione.Da un lato,egli riconsiderava,confermandolo,il giudizio sulla borghesia,sempre miserabilmente egoista;dall'altro,privilegiava vieppiù il ceto contadino come autentico fattore di rottura.I caratteri specifici del suo disegno meridionalista, non trovando più agibilità politica,sfiorivano; e il ricorso al mondo contadino acquisiva non di rado toni populistici.Era,per così dire,una ripresa del suo autonomismo,più che il vagheggiamento della civiltà contadina,presente in taluni settori,pur se non sempre correttamente valutato dai critici (come nel caso,che nasce da quella congiuntura,di Scotellaro ).L'autonomismo di Fiore aveva ben altre radici,come si è visto era il cuore

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stesso del suo disegno meridionalistico.Ma esso,muovendo dai comuni e dalle basi contadine,prefigurava un processo di crescita locale,meridionale e nazionale,nel quale gli interessi originari e le forze attive,senza privilegi o monopoli,potessero svolgersi in democrazia diretta.Ora la situazione,anzichè volgere verso obiettivi di riforma agraria radicale e rispettosa delle forze agricole intermedie e produttive,prendeva le vie opposte e subito dopo il I948 c'era il rischio che l'ultimo passo sarebbe stato quello compiuto, a metà e senza un completo disegno riformistico,da Gullo dal I944 al I946.In realtà il suo stampo autonomistico,attivo ancora fino al I950,finì mano manp per stemperarsi nella ripetizione di moduli popolari non più coerenti con una realtà in rapida e irreversibile trasformazione.

Da questo alto,egli per altro condivide la piattaforma del movimento di "Rinascita".Benchè partecipe tra '48 e '49 del sussulto autonomistico del partito socialista nel quale militava,non ebbe,nella fase morandiana che si aprì dopo il congresso di Firenze del PSI,un referente politico diretto dotato di un disegno meridionalistico proprio.Nè d'altronde,a quel punto,l'asprezza della lotta meridionale consentiva altri spazi.La battaglia principale si svolse attorno al nodo agrario e,almeno per lui,senza una considerazione attenta delle condizioni generali in cui essa si svolgeva?In questo senso,rileggendo le discussioni di quel periodo,si avverte la separatezza che esisteva tra l'enfasi delle lotte contadine meridionali e la scarsa valutazione di ciò che accadeva al nord e al centro del potere,fatti non già isolati ma determinanti nel processo di formazione del nuovo blocco sociale di potere nel Sud.Di recente si è iniziata una discussione su quel nodo tra chi ritiene che la caduta o l'appannamento del meridionalismo di sinistra degli anni cinquanta sia da attribuire alla attenuazione della lotta per la riforma agraria e chi, invece,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ritiene che,almeno da questo punto,si sia trattato di una sconfitta perchè non si è riusciti a passare dalla legge stralcio a quella generale di riforma (94).Che si potesse proseguire,al di là della grande ondata contadina del '49-'50,la lotta per la riforma agraria,è difficile da condividere.La linea di fondo era già tracciata e,in riscontro a "riforma agraria"e Cassa per il Mezzogiorno,iniziava il momento del grande esodo.Le campagne meridionali erano ormai in via di accelerato cambiamento e,a parte il nuovo rapporto instaurato dai centri urbani, al proprio interno,politicamente e socialmente,la rottura tra le varie fasce erano profonde come mostravano le forze di Coldiretti e Federconsorzi e l'utilizzo dei quadri intellettuali tecnici.Ma è anche discutibile che fosse possibile il passaggio alla legge generale di riforma agraria.Basti richiamare per questo il già citato giudizio di Rossi-Doria che è del '48:il gioco è fatto e occorre acconciarsi ad una diversa politica,alla rinuncia di una "vera e propria riforma fondiaria",ad una politica cioè di "riforma dei patti agrari,di bonifica e di formazione graduale di proprietà contadina" (95).Certo,il movimento contadino,così forte e politicamente tanto attivo,poteva modificare i termini della situazione di fatto.Per riuscire a tanto però,era indispensabile un moto generale,che non c'era (o era in rapido declino) e che le stesse forze di sinistra non secondavano.D'altronde tutto ciò nasceva da quanto era avvenuto negli anni precedenti ed era ben difficile modificare vincoli che erano ormai infissi nel modello di sviluppo che dalla ricostruzione andava diritto verso il "miracolo".

In questo quadro nasceva l'ultimo importante documento meridionalista di Fiore,Il cafone all'inferno.Politicamente egli era in una fase di smarrimento,soggettivo,se si svuole,ma,come s'è visto, oggettivo.E' il periodo in cui discorre con Ernesto De Martino del "Partito Comunista allargato per l'inevitabile confluenza dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

socialisti" (96).Ma è anche il periodo in cui è più ampia la sua fortuna nella cultura meridionale,soprattutto di opposizione.Le sue Lettere pugliesi,ripubblicate da Laterza,riscuotevano un gran successo come testo di denunzia.E come tale fu letto anche Il cafone all'inferno,incentrato,oltre che sulla formula della ricognizione tra uomo e natura in Puglia,sul bilancio dei primi tre anni della "riforma agraria".Rileggendolo ora si riscontra il limite proprio del movimento di rinascita circa l'assenza del quadro di riferimento nazionale e la debole percezione dell'intreccio tra quanto avveniva altrove e i meccanismi specifici della riforma.Ma si coglie,nel contempo,la forte pressione morale,quasi religiosa,che aveva animato l'intero arco della sua attività politico culturale,e più di un segno della sua capacità di analisi.Un bilancio di quella "riforma agraria" non è stato compiuto e poco in fondo si conosce del rapporto stesso tra campagna e città meridionale per effetto delle azioni allora compiute.Taluni esiti devastanti sono comunque già ben presenti in quelle pagine.Fiore,con un procedimento meno limpido rispetto all'inchiesta del '25-'26 per la sovrabbondanza dell'indignazione sul ragionamento,riprende i temi che erano stati tipici del suo discorso precedente.In primo luogo l'attenzione per la questione delle infrastrutture,dell'irrigazione,della tecnica applicata alle trasformazioni agricole.E soprattutto per il "burocratismo" consustanziale con le leggi agrarie dall'alto,manovrate dal potere statale e perciò fortemente inquinate di intermediazione clientelare.Nella sostanza, non emerge un rifiuto pregiudiziale.Piuttosto c'è la convinzione che la riforma,sottratta al protagonista contadino,prendeva i colori dell'affare di regime e diveniva,di fatto,uno strumento perverso,cui si attaccavano i mali antichi del parassitismo.Non c'è una riflessione sulla fase precedente -cioè sul modo in cui il meridionalismo di sinistra aveva imboccato la via del rifiuto rivendicazionista e sugli effetti di questa dicotomia nella gestio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ne del nuovo, sia pure parziale strumento-, ma la constatazione dei modi di attuazione, anche tecnica (97), è insistente e, in molti punti, azzeccata.

Dopo Il cafone all'inferno Fiore scrisse e parlò molto. Nel '61 preparò delle "tesi meridionaliste" per il congresso del PSI, insistendo sul tema dei 'piani' di sviluppo regionali e provinciali e sulle nuove condizioni politiche che si aprivano dopo Tambroni; e nel '63 riprese l'istanza autonomistica, appellandosi alla DC perchè uscisse dalla paralisi con una scelta nel senso stesso della sua tradizione, quel regionalismo di don Sturzo, "che forma la sua impostazione più seria in Italia, dopo il precedente regionalismo di Cattaneo". Ma era, tutto sommato, deluso. Si appellava alla DC, ma sospettava sempre in essa il fascism for over, immagine che riprendeva da Matthews. Criticava il PCI per il suo settarismo e incapacità di sorreggere il nuovo corso politico che si delineava per l'incontro della DC con il PSI, ma l'"unitarismo" era in lui un dato più che consolidato. Tutto sommato -ed era naturale- egli era nella stessa condizione del vecchio militante comunista che gli aveva scritto e di cui riferisce in un brano: "Tu ti lamenti dei tuoi, io mi sono già lamentato in modo clamoroso coi miei. Evidentemente a noi della vecchia guardia non piacciono le cose della nuova guardia. Penso e ripenso, ho trovato alla fine una mezza soluzione: quella di rendersi indipendente" (98). Solo che, almeno quanto a lui, il gusto dell'impegno era più forte delle delusioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico